



I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO



LA NOMINA DI IVAYLO PETEV

CORNER

**L'esagerazione
del 7-1**

11 FREUNDE

Contro l'oblio

AD AUSCHWITZ CON LA SPILLA
DELLA REAL SOCIEDAD

ARCHIVIO ORIGINALE

**A 40 anni da
Bayern M. - Liverpool**

REVISTA OBDULIO

Intervista a Alabarces

IL SOCIOLOGO DEL FÚTBOL
PARLA DI STAMPA, POLITICA E TIFOSERIE

*Onora gli Eroi
Immortali
del Calcio*



Il calcio è solo un pretesto

Parlare del mondo, usando il pallone. È quello che in questo numero prova a fare la redazione di *Café Rimet*. Si parte dalla Bosnia Erzegovina, dove Alex Čizmić, ci spiega, traducendo un pezzo di *Telesport*, come dietro la scelta dell'ultimo ct della Nazionale Ivaylo Petev non ci sia solo una questione tecnica, ma soprattutto politica e di "equilibri" tra le varie anime del Paese. Si prosegue in Bielorussia, dove il calcio, come ogni aspetto della società locale, è fortemente condizionato da quello che sta accadendo sotto il regime di Aleksandr Lukashenko, nell'ultimo anno sotto pressione da parte degli oppositori e della comunità. Una situazione che Andrea Passannante ci illustra trasponendo in italiano un articolo di *Sports.ru*. La terza tappa del nostro viaggio è il Brasile, dove ogni partita importante della Nazionale, genera conseguenze sulla società. E Alessandro Bai ci racconta come *Globoesporte* analizza sotto il profilo sociologico la sconfitta più cocente della storia recente della *Seleção*, il 7-1 subito ai Mondiali del 2014 dalla Germania. E proprio nel Paese del *Fußball*, negli Anni Trenta, è nato un regime, il nazionalsocialismo, che ha terrorizzato l'Europa, spezzando migliaia di vite. E *11 Freunde*, con la traduzione di Gezim Qadraku, ci racconta, partendo da una foto e da un distintivo una di queste, caratterizzata dall'amore per il Gioco. E il luogo, dove la "*pasión por el fútbol*" è nata come la intendiamo noi, è il Sudamerica. Come questo amore si declina lo spiega Andrea Meccia spiega, portando in italiano una bella intervista di *Revista Obdulio* al sociologo Pablo Alabarces, grande studioso dell'intreccio tra passione, tifosi, identità e violenza. E forte l'identità, o meglio l'orgoglio greco di Giorgos Giakoumakis, stella nascente della Eredivisie e del VVV-Venlo, uno dei tanti che è diventato grande lasciando il Paese ellenico, la cui storia è raccontata da Enzo Navarra grazie alle parole di *Contra.gr*. Un viaggio che si chiude con un tuffo nella storia del Gioco, raccontando grazie a un preziosissimo archivio, la semifinale della Coppa dei Campioni 1980-1981 giocata tra Bayern Monaco e Liverpool.



Café
Rimet

#RACCONTIAMOCALCIO

OFFSIDE NETWORK

La rete di Community di Storytelling Calcistico

Offside Network è la rete che vuole mettere in contatto le persone, i professionisti e le community di storytelling calcistico migliori d'Italia per realizzare progetti condivisi, fare networking, generare relazioni positive coi brand e raggiungere ogni giorno sempre più persone.

Se non sei ancora iscritto a Offside Network puoi farlo qui:

<https://bit.ly/offsidenetwork>

Indice

07

Contro l'oblio

11FREUNDE - Traduzione di G.Qadraku

Nel Memoriale di Auschwitz è emersa la foto di un bambino con una spilla della Real Sociedad sul colletto della sua giacca. Perché il ragazzo proveniente dalla Repubblica Ceca era un tifoso della squadra spagnola?

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



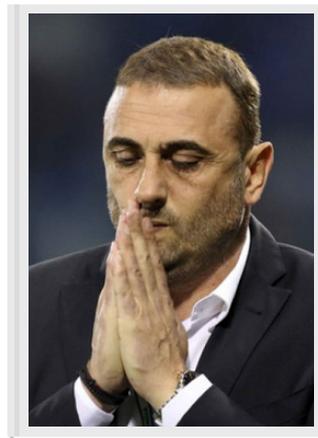
09

Benvenuto Mister

TELESPORT - Traduzione di A.Čizmić

A Ivaylo Petev servirà un miracolo per poter far bene con la Bosnia Erzegovina.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



13

«Il nostro Paese, come il vostro, vive secondo gli ordini del presidente e non secondo la legge»

SPORTS.RU - Traduzione di A.Passannante

Indagine esclusiva di KraSava sulle molestie nel calcio bielorusso.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



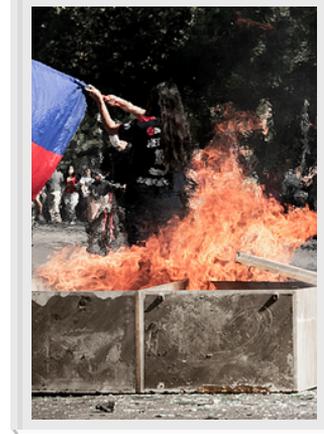
17

Pablo Alabarces: «La risposta della stampa di fronte ai collettivi politici delle tifoserie è l'invisibilità o un cattivo trattamento»

REVISTA OBDULIO - Traduzione di A.Meccia

Il sociologo del fútbol parla di stampa, politica e tifoserie

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



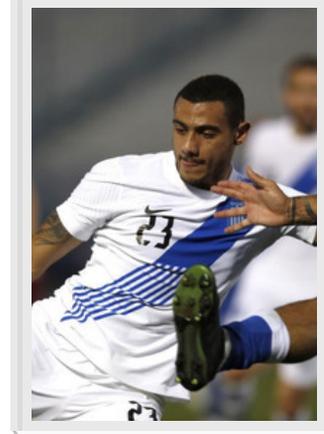
21

Le vite (calcistiche) degli altri

TO KOUTÌ TIS PANDÒRAS - Traduzione di E.Navarra

La tendenza a sminuire gli ex residenti in Grecia che ormai eccellono altrove e l'invidia con cui viene filtrato ogni loro successo sono i tipici esempi di una mentalità che si sta diffondendo oltre il calcio.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



23

L'esagerazione del 7-1

CORNER - Traduzione di A.Bai

Le premesse e le conseguenze politiche della più grande umiliazione della Seleção.

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)



31

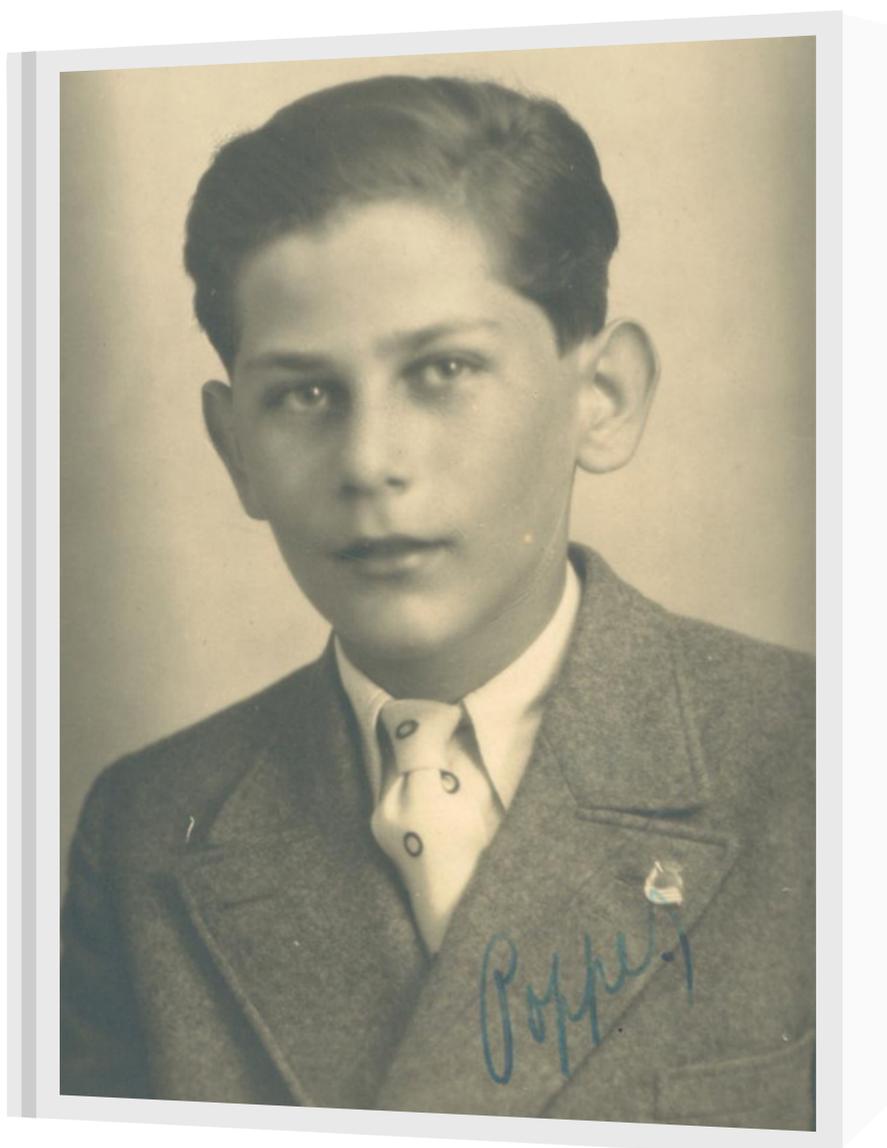
Con un piede in finale

ARCHIVIO ORIGINALE - A cura di G.Riontino e R.Brambilla

1981, 40 anni dopo la storica sfida tra Liverpool e Bayern Monaco

[LEGGI IN FORMATO WEB ONLINE](#)





Contro l'oblio

Il Memoriale di Auschwitz commemora le persone che furono uccise nei campi di sterminio nazisti. La scorsa estate, è emersa la foto di un bambino con una spilla della Real Sociedad sul colletto della sua giacca. Perché il ragazzo proveniente dalla Repubblica Ceca era un tifoso della squadra spagnola?

di Dirk Segbers - 11Freunde (27/01/2021)

Traduzione di Gezim Qadraku

<https://11freunde.de/artikel/gegen-das-vergessen/2407712>

Quando si parla di calcio e social media, la prima cosa che viene subito in mente è l'ormai diffusa moda di certi professionisti di mettersi in posa: una Instastory sul breve viaggio a bordo del jet privato, un selfie con le star dell'NBA durante la pausa estiva e varie gaffe legate ai metalli preziosi come contorno.

Occasionalmente, però, i social media portano alla luce storie che altrimenti potrebbero rimanere per sempre nel dimenticatoio. Storie che raccontano di come il calcio era internazionale già 100 anni fa e commuoveva allo stesso modo persone di qualsiasi ceto sociale e religione. Storie che ci ricordano che non dobbiamo mai smettere di ricordare.

Il Memoriale di Auschwitz usa la sua presenza sui social media per commemorare regolarmente le vittime del campo di sterminio nazista. A questo scopo vengono pubblicate le foto, accompagnate da una breve descrizione. Lo scorso luglio, alcuni tifosi del club spagnolo della Real Sociedad di San Sebastián, sono rimasti senza fiato quando hanno visto una foto di Jiří Popper, nato il 21 luglio 1923. Sul colletto della giacca del ragazzo ceco, che fu deportato prima a Theresienstadt e da lì ad Auschwitz nel 1943, c'è una spilla con lo stemma di una squadra di calcio: quello del club basco.

Ma come ha fatto l'emblema del club a finire sulla giacca di un ragazzo ebreo della Repubblica Ceca? I social network hanno traboccato di teorie fino a quando il club stesso è intervenuto e ha pubblicato una spiegazione che sembra estremamente plausibile e riconduce a un membro fondatore della DFB [Deutschland Fußball Bund – Federcalcio tedesca, N.d.T] che ha giocato nella prima finale del campionato tedesco nel 1903 contro il VfB Leipzig.

Il club tedesco di Praga fu fondato da ebrei tedeschi nella capitale boema alla fine del XIX secolo. A lungo considerata come una delle migliori del continente, la squadra girò l'Europa negli anni '20 e disputò varie partite amichevoli. Tra le altre anche una partita nel giorno di Natale a San Sebastián nel 1923 contro la Real Sociedad. Il DFC [Deutscher Fußball Club – club tedesco di calcio, N.d.T] vinse 3-1 prima di perdere un altro incontro per 3-0 il giorno seguente. D'altra parte, anche la Real Sociedad girò per l'Europa centrale, nel 1924. Al ritorno, il duello tra il club basco e la squadra di Praga terminò 11 a 1 per il DFC [Deutscher Fußball Club – club tedesco di calcio, N.d.T].

I funzionari della Real Sociedad credono che durante una di queste partite siano stati scambiati dei cimeli, che devono essere finiti ai genitori di Jiří Popper. Il giorno in cui è stata scattata la foto, il ragazzo indossava con orgoglio la spilla di una squadra di calcio che poteva conoscere solo dai racconti, ma che a quanto pare era così importante per lui che volle immortalare lo stemma del club in una foto.

Jiří Popper non sopravvisse ad Auschwitz. Nel suo 97° compleanno, tuttavia, il suo messaggio indelebile ci ha raggiunto e ci ha ricordato che i nostri destini, a volte, sono molto più strettamente legati di quanto sembri.

A Ivaylo Petev servirà un miracolo
per poter far bene con la Bosnia Erzegovina.

BENVENUTO MISTER

di Saša Ibrulj

Telesport (22/01/2021)

<https://telesport.telegram.hr/kolumne/na-posudbi/dobrodošo-izbornice/>

Traduzione di Alex Ćizmić

Anche questo giorno è arrivato, la farsa è finalmente finita. O almeno i suoi pochi episodi introduttivi. La nazionale di calcio della Bosnia Erzegovina ha un nuovo allenatore. Come si è ipotizzato o – senza mentire – come si sapeva, il tredicesimo ct nella storia della nazionale balcanica sarà Ivaylo Petev. Il 45enne bulgaro sarà presentato ufficialmente la prossima settimana e farà il suo debutto il 24 marzo in Finlandia in occasione della gara d'apertura delle qualificazioni alla Coppa del Mondo 2022 in Qatar.

L'iter attraverso cui si è giunti al nome del candidato ideale è stato esattamente quello che ci si aspetterebbe, stando alla tradizionale organizzazione e reputazione di cui godono la NSBiH [*Nogometni Savez Bosne i Hercegovine, la Federcalcio bosniaco-erzegovese, NdT*] e gli analfabeti che la guidano.

Una selezione priva di ogni trasparenza e competenza, senza criteri chiari, seguita dal classico scaricabarile di responsabilità. Condità da giochi sporchi e bugie, accuse reciproche e conflitti di clan, frodi e accordi, lastricato di populismo a buon mercato e disgustoso nazionalismo. È stato ancora una volta una messinscena inguardabile e disgustosa, realizzata principalmente per misurare la forza del nuovo presidente Vice Zeljković (e di Ivan Beus come suo collaboratore silenzioso ma importante) e dei suoi leccapiedi da un lato e dell'ex presidente Elvedin Begić (che ricopre la carica di presidente onorario a vita) e dei suoi seguaci dall'altro.

La prima domanda che rimane ancora oggi senza risposta è come un certo Ivaylo Petev sia entrato nei radar della federazione che finora, quando si è affidata a tecnici stranieri, aveva dato una possibilità solo a ct croati – Miroslav Blažević, nato in Bosnia Erzegovina, e Robert Prosinečki. Se seguite il calcio croato almeno occasionalmente, con molta probabilità ricorderete, anche solo vagamente, il percorso di Petev antecedente al settembre 2016.

Calciatore mediocre, Petev è entrato in scena quando a soli 35 anni il miliardario Kiril Domushchiev gli assegnò la panchina del Ludogorets, al tempo in seconda divisione. Petev gli restituì la fiducia con la promozione nella massima serie e la vittoria di due scudetti. L'eliminazione all'ottavo minuto di recupero nella partita di ritorno del turno di qualificazione alla Champions League contro la Dinamo Zagabria, disputata al *Maksimir* nel 2012, lo ha trasformato in un amico intimo della famiglia Mamić e in un candidato permanente alla panchina del club croato. Nel frattempo, aveva allenato anche l'AEL Limassol a Cipro e la nazionale bulgara ed era balzato alle cronache quando i tifosi del Levski Sofia lo spogliarono e lo fecero licenziare in conferenza stampa.

Col tempo il suo curriculum è stato ricamato dai media croati a tal punto che, al momento del suo arrivo a Zagabria nel settembre 2016, fu presentato come uno degli allenatori più talentuosi d'Europa. Ci si aspettava molto da lui. Veniva elogiato ad alta voce e l'incredibile ascesa del Ludogorets,

unito al trionfo con la nazionale bulgara in Portogallo, venivano citati costantemente. Col passare del tempo, però, Petev ha subito la classica metamorfosi mediatica: in 10 mesi è passato dall'essere il migliore in Europa all'essere descritto come un *Bratko*¹ confuso e successivamente come un avido bulgaro incapace e indesiderato. La storia ufficiale della HNL è [Hrvatska Nogometna Liga, il campionato croato di prima divisione, N.d.T] e della Dinamo lo ricorderà come l'unico tecnico che dal 2006 non è riuscito a vincere il campionato, né altri trofei, con la squadra di Zagabria. Il distacco di quattro punti dal Rijeka, che gli soffiò anche la Coppa nazionale, fu – come dicono – irreparabile.

Dopo aver lasciato Zagabria, il suo curriculum ha continuato a perdere valore. All'Omonia, nonostante abbia provato a tirarsene fuori affermando di essere stato frainteso, è stato esonerato perché accusava i giocatori di combine; in Arabia Saudita ha collezionato sei vittorie in 21 partite, lo stesso numero di successi che ha raccolto in Polonia con lo Jagiellonia in 17 gare. Petev si vanta ancora dei titoli conquistati col Ludogorets, ma questi sono vecchi di otto anni. Anche in Bulgaria il giudizio nei suoi confronti è tutt'altro che positivo e quanto fatto negli ultimi anni conferma che la sua carriera è in fase discendente.

E poi si è semplicemente trovato a Sarajevo ed è stato accolto dalla commissione preposta alla ricerca del ct, composta da Zvezdan Misimović e Emir Spahić, che erano stati recentemente nominati. La teoria che lui sia la proposta di Misimović è solida tanto quanto l'ipotesi che, quando stavano scegliendo il nuovo ct, si sia trovato lì per caso e sia inciampato sulla soglia d'ingresso del palazzo della federazione. Non c'è dubbio che Petev sia un'idea di Zeljković, cosa che lui stesso ha confermato, e che Misimović abbia solo messo il tutto nero su bianco. Petev, però, non è comparso in sogno a Zeljković. Qualcuno – e si vocifera che potrebbe essere stato Zdravko Mamić – gli ha sussurrato il suo nome all'orecchio.

Ma in tutto ciò, da cosa è atteso Petev nel suo nuovo incarico?

È chiaro che il modo in cui è stato scelto deve aver lasciato un segno profondo nell'ambiente già disturbato in cui vive questa sfortunata nazionale. Si tratta infatti di una fossa, un enorme cratere che si sta aprendo da anni e per il quale gli eventi degli ultimi due mesi sono stati solo la ciliegina sulla torta che renderanno infinitamente più difficile il lavoro del bulgaro.

Durante il mandato di Elvedin Begić, la Bosnia Erzegovina è scivolata dalla prima alla quarta fascia, non riuscendo a qualificarsi agli ultimi tre tornei tra Mondiali ed Europei. La Bosnia Erzegovina non ha vinto una sola partita nel 2020 segnato dal Coronavirus; nelle ultime dieci è riuscita a battere solo il Liechtenstein e nelle ultime venti ha ottenuto quattro misere vittorie. Ha provato più di 70 giocatori di ogni tipo, ha cambiato quattro selezionatori ma nulla di tutto ciò ha aiutato, proprio nulla.

L'atmosfera è diventata tossica. Anche i giocatori si lamentano dell'ambiente, i tifosi soffrono e voltano lentamente le spalle. Le cose stanno precipitando da anni e molto velocemente. In poche parole, la situazione è catastrofica.

Il fatto che – almeno secondo la fragile versione ufficiale – l'unico concorrente per il posto di ct fosse il leggendario capitano Sergej Barbarez, che la gente semplicemente adora, è di per sé un'aggravante per Petev. L'opinione pubblica non lo vuole e lo considera funzionale esclusivamente ai dirigenti della federazione (cosa che, in una certa misura, ha confermato permettendo loro di scegliere il suo staff) e facile da manipolare. In definitiva, un allenatore non abbastanza capace e indegno per la nazionale della Bosnia Erzegovina, soprattutto per la crisi in cui si trova.

Dovrà quindi fare un miracolo per poter definire riuscito il suo lavoro. Schiacciato da enormi pressioni, sgradito all'opinione pubblica, con assistenti che non conosce, con molti dei giocatori che hanno sostenuto la candidatura di Barbarez e criticato l'operato della federazione, senza il supporto dei tifosi e senza un'organizzazione già roduta, Petev dovrà cercare di ristabilire l'ordine dall'oggi al domani. Per avere successo e ribaltare la situazione, dovrà prima di tutto imporre la propria autorità, ripristinare la disciplina nello spogliatoio e costruire da zero uno spirito di squadra quasi inesistente. In due anni (ha firmato un 2+2) deve rifare completamente il look alla nazionale, cambiarla radicalmente. A tutto questo va aggiunto il fatto che mancano due mesi, e due allenamenti, alla prima partita contro la Finlandia. Dopodiché la Bosnia Erzegovina ospiterà i campioni del mondo della Francia.

Il che ci porta all'ultima domanda, la più importante. Perché proprio Petev? Sarà capace di fare tutto il necessario per fare tabula rasa e far uscire la nazionale dall'abisso in cui è precipitata?



1. Termine con cui in Bosnia Erzegovina si fa spesso riferimento ai bulgari. Il termine "bratko" è una forma colloquiale che deriva da "брат (brat)", "fratello" ed è un'espressione che i bulgari utilizzano molto nelle conversazioni informali.

La sua Dinamo Zagabria, con cui comunque aveva un contratto fino al 2020, possedeva idee semplici ma chiare. Fin dai tempi del Ludogorets, Petev ha privilegiato un sistema con due centrocampisti difensivi, potenziando il ruolo degli esterni d'attacco, il che è simile all'idea di gioco che la Bosnia Erzegovina ha espresso negli ultimi anni. Raramente la Dinamo di Petev era dominante, ma quel sistema andava bene per la rosa della squadra. In quel campionato la Dinamo perse solo contro Hajduk e Slaven Belupo, ma ciò fu sufficiente per perdere il titolo e ottenere lo status di incapace.

Nelle partite importanti contro rivali migliori, il già difensivista Petev non esita a chiudersi completamente: in Champions League la sua Dinamo non ha segnato un solo gol e in quattro partite ha calciato cinque volte nello specchio della porta. Anche se così facendo viene ingigantita la sua esperienza, è interessante notare che nelle 11 partite giocate dai suoi club in Europa abbia ricavato una sola vittoria e un pareggio. In 35 partite, solo in otto occasioni la sua Dinamo ha segnato più di due gol; in 17 partite con lo Jagiellonia, undici volte la squadra ha segnato un solo gol o è rimasta a secco.

Petev è uno di quegli allenatori che non nasconde la sua grande autostima, che spesso si “meraviglia” pubblicamente dello scarso impegno dei suoi giocatori, che rivela la sua insoddisfazione per i singoli e improvvisamente se la prende con qualcuno di loro. D'altra parte, per lui non è un problema soddisfare i desideri del capo, il che non suona bene nel contesto di questa nazionale.

Non è estraneo a un tipo di rotazione insolita e talvolta folle: in 13 partite con la nazionale bulgara, ha convocato ben 57 giocatori. Spesso, la combinazione di tutto ciò genera caos nello spogliatoio, su cui Petev ha perso il controllo a Cipro, nella nazionale bulgara e soprattutto alla Dinamo.

Tuttavia, Petev non è un incapace come viene esageratamente descritto: è un allenatore tatticamente istruito, le sue squadre possiedono una visione e un piano di gioco chiari e non esita a dare spazio ai giovani giocatori di cui ha grande fiducia.

Questa è in realtà la parte più triste dell'intera storia. Negli oltre due mesi in cui il suo nome è stato spinto all'interno della federazione, nelle decine di dichiarazioni, durante la presentazione ufficiale e sui media, nessuno ha mai parlato di Petev come allenatore. Anche se ha lavorato in Croazia, anche se il mondo del calcio è più piccolo che mai, non si è andati oltre Wikipedia, Transfermarkt e l'elenco dei suoi risultati. Nessuno ha menzionato i suoi pregi e difetti. Nessuno della Federcalcio ha mai risposto alla domanda sul perché Ivaylo Petev sia stato scelto.

E questo non è mai un buon segno. A parte il fatto che non capiscono di calcio e che del calcio giocato se ne fregano, danno anche l'impressione che l'unica cosa che conta per loro è la possibilità di manipolare e avere il controllo completo sul ct.

Spetta a Petev dimostrare il contrario.



La piattaforma EDITSPORTS permette la distribuzione di informazioni tecnico tattiche all'interno di un team in modo semplice ed efficace grazie a diversi moduli come la tactical board, integrata con librerie di giocatori e squadre, che semplifica la preparazione delle partite e analisi degli avversari.

 [EDITSPORTS.COM](https://www.editsports.com)

 [INFO@EDITSPORTS.COM](mailto:info@editsports.com)

«Il nostro Paese, come il vostro, vive secondo gli ordini del presidente e non secondo la legge»

Indagine esclusiva di KraSava sulle molestie nel calcio bielorusso.

di Azatchan Čekabaev

Sports.ru – Rossija-2021 (03/02/2021)

<https://www.sports.ru/tribuna/blogs/festival/2884681.html>

Traduzione di Andrea Passannante

Il canale YouTube *KraSava* ha cominciato il 2021 con una ricca puntata sulla Bielorussia. Il conduttore Gena Savin ha discusso con i protagonisti della puntata di come sia cambiata la vita in Bielorussia da agosto 2020 e del perché il calcio e lo sport non siano del tutto estranei alla politica.

Durante le manifestazioni di protesta di agosto, i calciatori del Krumkačy Pavel Rassol'ko e Sergej Kozeko, sono stati fermati mentre tornavano dagli allenamenti. L'OMON [*Otrjad Mobil'nij Osobogo Naznačeniya*, Unità speciale mobile della Polizia, N.d.T] li ha arrestati.

«Non so neanche io per quale motivo [ci abbiano arrestato, N.d.A] – racconta Rassol'ko. Devono essersi sbagliati. Pensavano fossimo stati io e Sergej a colpire il bus. Ci hanno scambiato per altre persone e ci hanno arrestato in piazza. Ci hanno chiesto: «Dove lavorate?» «Siamo calciatori del Krumkačy» abbiamo risposto. «Farete come Kokorin e Mamaev, giocherete insieme in cella. Il calcio arriva anche lì» è stata la loro risposta.

Adesso Pavel rischia fino a 12 anni di reclusione: «Non c'è stato un vero processo con un giudice, niente di tutto ciò. Al contrario, si sono presentate delle persone e ci hanno detto che avremmo preso dai 5 ai 12 anni per aggressione alla polizia. Ci hanno chiamato in causa e noi abbiamo dato la nostra spiegazione. Sembrava tutto normale, nessuno ha detto nulla. Alla fine abbiamo firmato dei documenti nei quali si attestava che non avevamo nessuna obiezione. E basta».

Sergej è stato colpito ai reni, ha problemi alla colonna vertebrale: «Il tutto a causa dei colpi subiti. Lo hanno aggredito con un manganello. È arrivata una persona, ci ha malmenato e se ne è andata. Poi ne è arrivata un'altra, che ci ha colpito e se ne è andata. Così sono andate le cose. Nessuno ci ha chiesto nulla, non ci hanno fatto nessuna domanda. Ci hanno detto soltanto: «Volete il cambiamento? Eccolo»».

^^ L'attaccante del CSKA Mosca Il'ja Škurin si è rifiutato di giocare per la nazionale bielorusse finché Aleksandr Lukašenko sarà al governo. Stando a Valerij Isaev, agente del calciatore, il capo della Federazione calcistica bielorusse [ABFF, *Assoziazija Belaruskaja Federazija Futbola*, N.d.A.] Vladimir Bazanov ha tentato di ricattare Il'ja obbligandolo a entrare nell'esercito:

«Il nostro Paese, come il vostro, vive secondo gli ordini del presidente e non secondo la legge. C'è un decreto del presidente che regola la chiamata alle armi per gli sportivi che militano nelle rappresentative nazionali. Abbiamo parlato con l'allenatore delle nazionali giovanili [Sergej Ĵaromko, N.d.A.], che a sua volta aveva parlato con un suo assistente. Entrambi hanno detto in sostanza: «Il'ja, mi capirai. Non posso farci nulla se il capo della federazione ha detto che ti farà indossare la divisa militare».

Grazie alla mia età e alla mia esperienza professionale, so benissimo a cosa si riferiscono con queste parole. In Federazione si sono tenute delle vere e proprie riunioni e il presidente ha deciso che Il'ja Škurin dovrà entrare nell'esercito. Lo ha detto apertamente il capo della federazione [Vladimir Bazanov, N.d.A.]. Bazanov è stato dirigente della Dinamo Brest, comandante militare della stessa città e capo del consiglio di amministrazione».

«Se Škurin non si presenterà in nazionale, verrà arruolato nell'esercito». In Bielorussia cercano di punire l'attaccante del CSKA Mosca per la sua posizione nei confronti di Lukašenko.

A novembre l'allenatore del CSKA Mosca, Viktor Gončarenko, si è espresso così sul rifiuto di Škurin di giocare per la nazionale: «Non appoggio assolutamente la sua scelta. Dal mio punto di vista Škurin deve giocare per il semplice cittadino che, dopo aver lavorato in fabbrica, vuole vedere la sua Nazionale giocare. La concezione politica può essere diversa, ma tu in quanto calciatore devi giocare per i tifosi. Non per il tuo allenatore, non per il capo della federazione o per il presidente del tuo Paese».

Isaev non è d'accordo con l'allenatore bielorusso [Gončarenko, N.d.T]: «[Gončarenko] È furbo, per usare un eufemismo. È molto difficile uscire dalla condizione di comfort in cui ci si trova. Lo so per esperienza personale. Non sono d'accordo con il punto di vista suo e di quelle persone che dicono che Škurin non si è comportato in maniera corretta perché si tratta della Nazionale che gioca per i tifosi. Come fanno a sapere come la pensano i tifosi? Ci hanno parlato? Andate negli stadi, sugli spalti. Lì ci sono i tifosi. E io vedo che la maggior parte dei tifosi appoggia la scelta di Il'ja».

^^ Ad agosto il leader della nazionale Stanislav Dragun ha scritto su Instagram che lo addolorava ciò che stava accadendo sulle strade del Paese. E che si vergognava. Tuttavia ha continuato a giocare per la nazionale - per i suoi genitori, i suoi parenti, i suoi amici e per il popolo bielorusso. Dopo queste affermazioni ha perso le partite di Nations League [nella partita con il Kazachstan è sceso in campo con una fascia bianca come simbolo di protesta, N.d.A.].

In seguito sembra che Dragun abbia contratto il coronavirus, anche se alcune foto lo ritraggono mentre si allena con i

compagni. In occasione dei match di ottobre il calciatore non è stato convocato e la nazionale ha perso 0-1 contro la Georgia nel match decisivo per accedere a Euro 2020. Dragun si è rifiutato di commentare la vicenda. Il capo della Federazione si è rifiutato di parlare con Savin.

L'ex portiere della nazionale bielorusse Vasilij Chomutovskij è uno dei volti principali della protesta nel calcio bielorusso. Ha raccontato come le stelle dello sport si siano divise in due fazioni, [ha spiegato] perché sia stato licenziato dalla Dinamo Brest e perché non desidera più lavorare nell'MVD [Ministerstva Vnutrennich Del, Ministero degli Affari Interni, N.d.T].



«Le persone hanno perso il rispetto per le autorità. Adesso le forze militari provocano terrore, odio e rabbia. In passato, entrare nell'esercito è stato il mio sogno, avevo grande rispetto per la divisa [i genitori di Chomutovskij lavoravano nell'esercito, N.d.A.]. Per me rappresentava l'onore e il valore. Ora non provo più assolutamente niente di tutto ciò.

«Ho difeso Lukašenko. Fino alla scorsa estate». Il monologo dell'allenatore Chomutovskij, che ha perso il proprio lavoro a causa delle sue parole sulle proteste in Bielorussia.

Dopo le elezioni è nata una libera unione degli sportivi bielorusse, i cui partecipanti hanno sottoscritto una lettera aperta con le loro richieste per le autorità. I punti della lettera erano: elezioni legittime, liberazione dei detenuti politici, stop alla violenza, punizioni per i colpevoli di violenza, supporto nella riabilitazione per chi era stato vittima delle repressioni.

Il numero degli atleti firmatari ha superato le 2000 unità [2050, N.d.A.]. Chomutovskij racconta che le repressioni nei confronti degli atleti firmatari sono cominciate immediatamente: «Ad esempio nei confronti di Vachovjak e Šeršen'. Sono due nostri lottatori che di fatto hanno già il pass per le Olimpiadi. Sono al top a livello mondiale per la loro categoria di peso, non abbiamo alternative a loro. Eppure sono stati allontanati dalla Nazionale e inviati nel dipartimento militare. Non possono allenarsi da un mese perché sono occupati lì. In questo periodo sono stati licenziati, sono stati costretti a pagare una penale per l'interruzione del loro contratto. Si tratta di tre milioni e mezzo di dollari ciascuno.

Oppure Ol'ga Mazurenok, maratoneta, e Borisevič, che è specializzata negli 800 metri. Queste ragazze hanno il loro pass nominale per le Olimpiadi. Sono atlete di altissimo livello. Non si sono mai fermate di fronte a nulla, eppure sono state allontanate dalla nazionale».

Contestualmente, è stata pubblicata anche una lettera a sostegno del governo che la maggior parte dei calciatori bielorusi si è rifiutata di sottoscrivere. Tra coloro che hanno rinunciato alla firma ci sono anche delle persone che hanno in qualche modo a che fare con il calcio. Chomutovskij continua: «Alcuni calciatori mi hanno raccontato che venivano chiamati anche tre volte al giorno dai loro direttori sportivi che dicevano loro: «Beh, sai già tutto» [con tono minaccioso, N.d.T.]. Ecco, sento ripetere questa frase in continuazione sia dalle nostre forze dell'ordine che da nostri governatori. I calciatori sono intelligenti perché non hanno tentennato e non hanno firmato il documento in massa. Non giudico, invece, coloro che lo hanno sottoscritto, ma di sicuro non stringerò più loro la mano. Hanno firmato in favore della violenza e di ciò che accade attualmente nel Paese».

[...]

^^ Anche Sergei Podalinski, ex calciatore della Nazionale bielorusa di futsal, si è trovato dietro alle sbarre. Sergei è stato rinchiuso nel centro di detenzione [SIŽO, *Sledstvennij Izoljator*, centro di isolamento e d'inchiesta. N.d.T.] di Okrestina [nei pressi di Minsk, N.d.T.]. Il luogo più macabro di tutta la Bielorussia negli ultimi mesi.

«I primi giorni eravamo 21 detenuti in una camera da quattro persone. Un caldo assurdo, eravamo nel lato su cui batteva il sole. Nei giorni seguenti ci hanno spostato al piano superiore, dove c'erano già altre 17 persone. In totale 38 persone in una camera da quattro. Immagina, come stare in metropolitana a Mosca all'ora di punta prima del coronavirus. E ti tocca stare in piedi così per due giorni. Puoi perdere i sensi, ma non riesci neanche ad accasciarti. Ti manca l'aria perché sei a 45-50 gradi. Sei completamente nudo, come tutti gli altri. Passi il tempo così».

^^ Rinat Šulunov, allenatore di una squadra di bambini, è stato fermato nei pressi della metropolitana dall'OMON dopo aver diretto gli allenamenti, mentre tornava a casa dal figlio undicenne che era a casa da solo. Quella sera il ragazzino aspettava suo papà, ma Šulunov è stato aggredito e massacrato per tre giorni consecutivi nel centro di detenzione. A tal punto che il dottore è dovuto intervenire per due volte. Bambini e genitori della squadra allenata da Šulunov hanno fatto degli striscioni in sostegno dell'allenatore. Alla fine Šulunov è stato costretto a firmare un documento in cui affermava di aver partecipato a una manifestazione non organizzata.

^^ Ol'ga Chižinkova, *Miss Bielorussia* 2008, ha lavorato dal 2016 a marzo 2020 come addetta stampa della Dinamo Brest. Dopo aver partecipato alle manifestazioni di agosto, è stata rinchiusa in prigione per 42 giorni. Insieme a lei c'erano delle donne senz'altro, una di loro aveva l'epilessia.

«La settimana prima di liberarci ci hanno spento il riscaldamento e ci hanno tolto i materassi. Durante quella

settimana di dicembre abbiamo dormito sul pavimento freddo» racconta Ol'ga. Nessuno del club l'ha mai difesa o sostenuta pubblicamente.

^^ Il direttore generale del Bate Borisov, Michail Zalevskij, ha fatto parte delle forze dell'ordine in passato. Dopo i fatti accaduti ha gettato la divisa in un cassonetto. Per questo gesto, è stato obbligato a andarsene dal club.

«È stato un invito nei confronti di quelle persone con le quali ho lavorato in questo sistema per molti anni. Ci siamo rispettati, apprezzati e supportati l'un l'altro. Oggi molti di loro occupano cariche importanti e indossano la divisa. Perciò ho voluto lanciare loro un invito a fermare questo bagno di sangue, a smettere di massacrare e maltrattare il loro popolo».

^^ Al celebre blogger calcistico bieloruso Aleksandr Ivulin è stato vietato l'accesso allo stadio in occasione dei match della Nazionale. Poco tempo dopo lo hanno arrestato.

Ivulin non la ritiene più una situazione strana: «Prima, quando tutto questo è iniziato, era strano trovarsi lì [in carcere, N.d.T.]. Hai mai visto il film animato su Cipollino? Durante il film c'è questa frase: «Non temere, in prigione ora ci sono soltanto le persone migliori di questo Paese». Ecco, noi stiamo vivendo la stessa situazione. Oggi nelle carceri bielorusse non ci sono quasi più criminali. Lì dentro si trovano invece programmatori, giornalisti, atleti sportivi e manager. Persone che vogliono giustizia e verità».

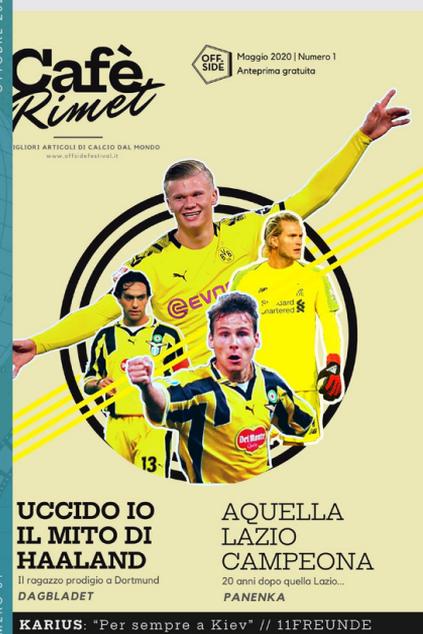
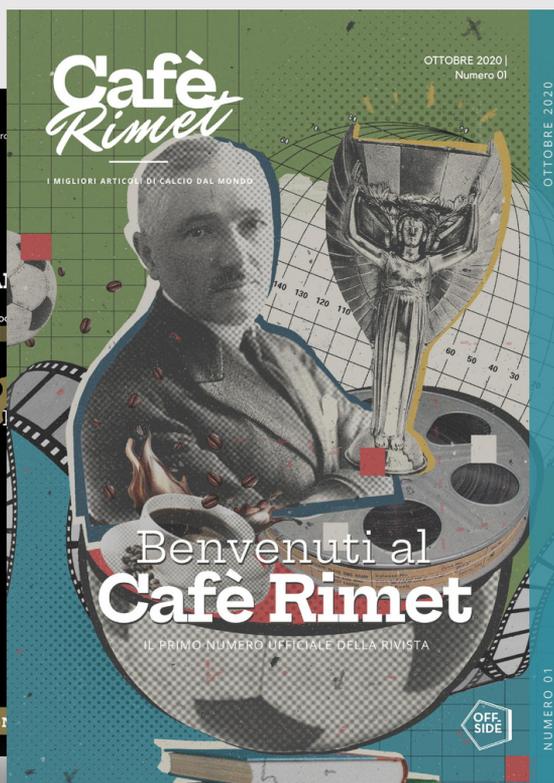
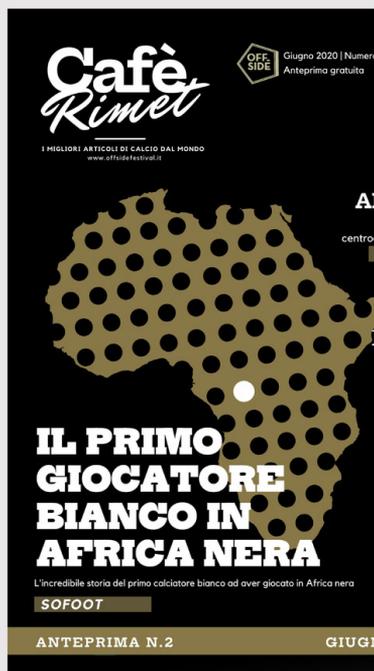
^^ Savin ha parlato anche con i genitori di Nikita Krivzov, il tifoso morto dopo aver partecipato a una delle manifestazioni. Il suo cadavere è stato ritrovato dieci giorni dopo nella foresta attorno a Minsk.

I suoi genitori non credono alla versione secondo la quale il ragazzo si sarebbe suicidato. Il monologo di Angelika, mamma di Nikita, è pieno di dolore: «Perché colpirlo? Avrebbero potuto lasciarlo andare tranquillamente. Le persone speravano che con le elezioni sarebbe finalmente cambiato qualcosa. Che lui se ne sarebbe andato. Invece ora tutti hanno paura. Anche i suoi collaboratori [di Lukašenko, N.d.T.] lo temono. Perfino i giudici, che vorrebbero aiutarci con tutto il cuore, temono di essere licenziati... Non sanno più cosa fare. Hanno ricevuto un solo ordine, preciso. Non è stato avviato nessun procedimento penale per il caso di nostro figlio.

[Il presidente, N.d.T.] Non perde in alcun modo il proprio potere. Anche quando sembra subire sconfitte su ogni fronte, niente: riesce comunque a resistere e si aggrappa alla propria posizione. Perché tutto ciò? È evidente che il popolo sia contro di lui. Così ci prende in giro...

Nikita non è l'unico. Quanti hanno fatto la stessa fine e non sono stati ritrovati? Cosa succede lì a Okrestina? Com'è possibile colpire le ragazze e le donne anziane? Non capisco. Questo sarebbe il presidente di cui andare orgogliosi? Dovrebbe aiutarci a rendere la vita più felice, ma al contrario la rende sempre più terribile».

(Per la traslitterazione dei nomi dei calciatori dall'alfabeto cirillico a quello latino è stato adottato il sistema scientifico. Si ringraziano l'autore e la testata sports.ru per la cortesia e la disponibilità.)



Regala un anno di abbonamento

Scopri come su [Offside.community](https://www.offside.community)

Pablo Alabarces: «La risposta della stampa di fronte ai collettivi politici delle tifoserie è l'invisibilità o un cattivo trattamento»

Nel panorama latinoamericano Pablo Alabarces è, con ogni probabilità, uno degli studiosi più importanti del *fútbol* come fenomeno culturale di massa. Pur non essendo, per formazione, un sociologo in senso stretto – ha infatti studiato letteratura all'Università di Buenos Aires, sono stati i suoi studi successivi a condurlo verso quell'area – i suoi contributi nella campo della sociologia che indaga i fenomeni di massa – e quello del calcio in particolare – sono innegabili.

a cura della redazione di Revista Obdulia (27/1/2020) - <https://bit.ly/3keMKq1>

Traduzione di Andrea Meccia



In libri come *Fútbol y patria*, *Fútbol y aguante*, *Futbologías* o *Historia mínima del fútbol en América Latina* Pablo Alabarces indaga diversi aspetti storici, sociali e culturali del calcio, ponendo, tra gli altri, l'accento sulla violenza che si vive intorno allo sport. E in qualità di esperto, è stato invitato più volte a discutere di questo fenomeno in programmi televisivi e dibattiti politici. Nell'intervista che segue, si fa riferimento a questo tipo di violenza e al modo in cui i mezzi di comunicazione, in particolare il giornalismo sportivo, sono protagonisti di questo fenomeno.

Professor Alabarces, quali sono i punti chiave che spiegano l'origine della violenza nel calcio?

Non abbiamo una risposta univoca né tantomeno universale. Possiamo parlare di ciò che non è violenza in questo mondo. Ciò che non lo è, è l'azione di individui o soggetti eccezionali che, in quanto attori intrinsecamente violenti, godono nel produrre, provocare e distribuire violenza intorno al *fútbol*. Questo è l'unico elemento sul quale tutti gli studi contemporanei a livello mondiale coincidono. Questa non è però una spiegazione della violenza. E questa è la spiegazione a cui normalmente si ricorre dal punto di vista della politica e del giornalismo sportivo. Per esempio, il modo di denominare coloro che prendono parte ad eventi di violenza nella stampa argentina è "*los violentos*", "i violenti". Senza andare troppo in là, in occasione dell'addio a Maradona, quando scoppiarono una serie di incidenti con soggetti sospettati di appartenere ai gruppi di *barras* al funerale alla Casa Rosada, perfino il suo presidente [*Alberto Fernández*, n.d.T] ha fatto sua questa cosa dicendo: «Sapete, è che c'erano un po' di soggetti violenti». Quindi, ciò che è sicuro è che questa spiegazione, assegnando una condizione intrinsecamente violenta a certi soggetti singoli, non è una spiegazione. Ma allo stesso tempo, è la spiegazione in cui si ritrovano tutti i politici, le forze di polizia e il giornalismo sportivo. Questo è: c'è violenza nel calcio perché ci sono soggetti violenti.

La violenza risponde a fattori multipli, a fattori molto diversi, e inoltre dipende da ogni cultura calcistica. Non è la stessa cosa in Argentina come in Cile, in Messico, Ecuador, Brasile, Uruguay o Colombia. Sono fenomeni diversi.

A cosa si deve, quindi, la differenza tra il fenomeno studiato e ciò che alla fine viene ad essere comunicato?

In termini generali, noi che studiamo il tema, ne abbiamo una profonda conoscenza. Coloro che, invece, discutono sul tema, scrivono sul tema, e ciò che è peggio, devono fare analisi e produrre politiche, non sanno o preferiscono non sapere. Tra le tante cose perché, nel caso argentino, uno dei fattori più noti è una assoluta complicità di tutti i settori che sono dentro la cultura calcistica, giornalisti compresi. I giornalisti hanno infatti relazioni tortuose e di complicità con alcuni attori di questa violenza, tra cui, i dirigenti sportivi. Così, la non spiegazione, questa spiegazione fallace per la quale i responsabili sono alcuni soggetti particolari, fa comodo a tutti per mantenere le cose ferme. Sgolarsi nel dire che la violenza va combattuta, estromessa dagli stadi affinché le famiglie vi possano tornare... è qualcosa di molto divertente, se pensiamo ai motivi per i quali le famiglie dovrebbero tornare a vivere un luogo che in realtà non hanno mai frequentato.

E perché no?

Perché il pubblico degli stadi latinoamericani non è quello delle famiglie. È prevalentemente maschile. Negli ultimi anni si sono aggiunte molte donne, ma molto giovani, non madri di famiglia con i propri figli. Il rituale di vivere lo stadio in tutta l'America Latina è un rituale maschile. Quindi, se intendiamo per famiglia soltanto un padre con i suoi figli, una relazione puramente monoparentale, la famiglia potrebbe tornare. Questa idea della famiglia che torni allo stadio rivela tutta l'ignoranza che dà forma a tutta la questione. L'ignoranza e, inoltre, la complicità di quello che si conosce. Ad esempio, due elementi. Uno è puramente argentino, la relazione delle cosiddette *barras* con il denaro, questo è, come le *barras* entrano in relazione, in transazioni economiche abbastanza complesse, abbastanza intricate e che, in alcuni casi, hanno a che vedere con un fiume di soldi. Il giornalista spiega rapidamente questo fenomeno dicendo che la *barra* riceve denaro per la gestione di una serie di attività legate al commercio che si fa per le strade, la vendita ambulante, i parcheggi nei pressi dello stadio o il traffico di droghe. Per prima cosa, nessuna *barra* vive di questo perché si tratta di poco denaro rispetto alle cifre che gestiscono, traffico illegale compreso, che in questo caso consiste in una vendita al dettaglio. In secondo luogo, la strada è controllata dalla polizia, e quindi, tutti gli affari che si svolgono, avvengono in realtà con la complicità della polizia. È la polizia a concedere uno spazio in cambio di una retribuzione. Dire questo, che le forze di polizia organizzano, tra virgolette, l'illegalità di strada, è un qualcosa che nessun politico o giornalista può affermare. Tra le altre cose, perché non lo si può dimostrare.

Da dove ha origine questo denaro, quindi?

Fondamentalmente dalle relazioni di complicità con le dirigenze sportive, che addirittura cedono alla *barra* il controllo delle percentuali della vendita dei giocatori. In cambio di queste negoziazioni, la *barra* opera come fattore di pressione. Questo è un elemento molto potente nel caso argentino che però non si ripete nel resto dell'America Latina, almeno fin dove io ho potuto lavorare e investigare. Questo affare implica denaro clandestino, denaro in nero che sfugge alla supervisione dello Stato e delle istituzioni del calcio, ma come mai sfugge? Perché tutti sono complici di questo giro.

Ci sono fattori comuni in America Latina?

L'elemento più comune in tutta l'America Latina è l'organizzazione delle azioni che riguardano tutto il calcio, non solo delle cosiddette *barras bravas*, riguardo a quello che abbiamo definito una logica morale del *aguante*¹ e della mascolinità. Secondo questa logica, dare battaglia non solo è una cosa giusta, ma è anche un obbligo per mostrare che si possiede questa mascolinità. La nostra ipotesi di lavoro, abbastanza provata in Argentina e con buoni risultati nel resto del continente latinoamericano, sostiene che tutta la cultura *futbolística* è profondamente mascolina e patriarcale e, di conseguenza, tutti gli attori devono dimostrare il proprio *status* di uomini. I giocatori, giocando da uomini; i dirigenti, difendendo i diritti del club da uomini; i tifosi, difendendo l'onore, difendendo la tradizione del club da uomini. Quando è

1. "Tener aguante" e "hacer el aguante" sono due espressioni popolari argentine. "Tener aguante" significa avere una grande capacità di resistenza, generalmente misurata attraverso l'uso della violenza: "hacer el aguante" significa esercitare questa capacità in una determinata occasione, ad esempio nello scontro con un gruppo rivale.

che si dimostra chi è più uomo di un altro? Nella lotta. Quindi, affermare questa condizione mascolina è strettamente legato a condotte violente che servono a dimostrare questo requisito di mascolinità. Se uno indietreggia nella lotta, perde la sua condizione mascolina, e smette di essere un uomo e, questa è la cosa più interessante di questi comportamenti, non si trasforma in una donna, ma passa ad essere un non-uomo. L'asse centrale è uomo/non-uomo, non uomo/donna. Le donne sono fuori dall'universo *futbolero*.

Quindi, si può parlare di una certa morale organizzata che guida questi comportamenti?

La cosa fondamentale è capire che la violenza non è spontaneità, non è condotta amorale, non esiste senza appartenenza di classe e non è fuori dall'ordinario. È una condotta minuziosamente organizzata intorno a una logica morale che esige la lotta. In altre parole, la lotta non è l'eccezione, la lotta si trasforma nella regola. E così, nel momento in cui questa logica morale organizza i comportamenti dei partecipanti, queste condotte sono prevedibili. Conoscendo questo modello morale che organizza i comportamenti, uno può prevedere che tipo di azioni si manifesteranno. Di fronte alla violenza si smette di dire: «Oh, che sorpresa, se le son date di santa ragione, sono soggetti fuori dal comune, violenti per natura». No, non è così! Un esempio: i tifosi di una squadra che retrocede sono obbligati, per via di una morale che così pretende, a dimostrare che, nonostante siano retrocessi, continuano ad essere dei *macho*. Come fanno a dimostrare tutto ciò? Beh, producendo una sorta di lavaggio dell'onore dall'offesa capace di dimostrare che, nonostante si retroceda, si continua ad essere *uomini*.

Quindi, in un incontro, in una partita in cui ci si gioca la permanenza in una prima divisione, ci saranno sempre disordini. C'è un caso eccezionale accaduto pochi anni fa in cui era così probabile la retrocessione e tanto probabile che ci sarebbero stati disordini, che i tifosi decisero di non crearne, cosa che dimostra che non si tratta di comportamenti eccezionali, se non di condotte molto organizzate secondo questi codici morali che non sono, insisto, fuori dal comune. Sono comunitari. La cultura calcistica è organizzata da questi codici.

Rispetto all'immagine del tifoso che viene comunicata, potremmo dire che si parla di questa figura alla stregua di quella di un criminale?

Ma certo. Ed è una cosa ben peggiore: tutto ciò organizza, inoltre, e, perdonate la ridondanza, organizza l'organizzazione. Cosa voglio dire? Che il *fútbol latinoamericano* è organizzato come uno spettacolo al quale assisterà un esercito di «criminali fino a che non si dimostri il contrario». Il *fútbol latinoamericano* sovverte il diritto liberale, che afferma che ogni soggetto è innocente fino a prova contraria. Il *fútbol latinoamericano* sostiene che tutti i tifosi siano colpevoli fino a che si dimostri il contrario. Colui che non è un criminale già dichiarato, è un criminale in potenza. Quindi, la gestione degli spettacoli di massa sono gestioni di stampo poliziesco perché, ovviamente, non incontreranno un pubblico con determinati diritti da cittadini o diritti da consumatori, mentre incontreranno una folla di potenziali o reali criminali. In conclusione, va gestito in questo modo.



Come si coniuga questa idea del tifoso criminale, quasi un essere irrazionale, con i gruppi politici che nascono ai lati dei club, come per esempio i collettivi antifascisti e femministi? Vengono resi invisibili a partire dalla comunicazione per mantenere un certo tipo di narrazione?

Sì, credo proprio di sì. È un fenomeno recentissimo, la distanza tra i tifosi e la militanza politica era ben marcata. Credo che un caso particolare ci sia stato in Cile, fondamentalmente dopo la riforma di Piñera che ha privatizzato i club. Lì, fin dove riesco a comprendere, inizia una relazione abbastanza interessante delle *barras* con i gruppi politici. Ciò di cui ho fatto esperienza, ciò che ho letto, le conferenze che ho fatto, dimostrano che lì c'era una relazione tra i tifosi e la loro difesa del club come se fosse proprio, una rivendicazione morale molto forte nel calcio. Nel caso argentino, cinque anni fa, se non ricordo male, nacque la *Coordinadora de Hinchas*, il Coordinamento dei tifosi, il primo tentativo di un organismo, un qualcosa che è tra l'altro una mia vecchia battaglia, dell'idea che i tifosi si trasformino in organismi della società civile e che diventino visibili nei tanti gruppi della società civile che militavano per i loro diritti. Questo ha determinato il punto forte del coordinamento. Comparvero anche i gruppi antifascisti e femministi, che è un altro dei dati molto interessanti dell'America Latina. La risposta della stampa di fronte a questo fenomeno è, o la invisibilità, o il maltrattamento come se ci si trovasse di fronte a delle *barras* tradizionali.

Su quest'ultimo punto, alcuni teorici hanno fatto riferimento alla stampa sportiva come cortigiana, come parte della corte, che non guadagna spazio e non può criticare. Qual è il suo pensiero in proposito?

Tutto ciò che ho visto nel continente latinoamericano è questo. È parte di un sistema, è parte di una cultura. Non l'ho detto quando cercavo di spiegare cosa si intendesse con la logica morale dell'*aguante*. Ci sono sempre voci, giornalisti in questo caso, che si rifiutano di esser parte della corte. Il resto, e sono gli egemonici, particolarmente visibili nel caso delle televisioni, partecipa a questo sistema morale per il quale devi essere un *macho* per giocare al *fútbol*. Quindi, ci si trova a non poter prendere distanza da quel linguaggio perché è il proprio linguaggio. La maggior parte dei giornalisti sportivi non può rendere oggettiva la propria pratica professionale. Non può prendere distanza e pensare su ciò che fa, se non avanzare dentro un linguaggio che parla per loro. Ciò che de Saussure, fondatore della linguistica, diceva era che noi non parliamo il linguaggio, ma che siamo parlati dal linguaggio. Ecco, il giornalista sportivo normalmente viene parlato da un linguaggio, non può prendere distanza rispetto ad esso. E quando dico un linguaggio, mi riferisco anche ad un sistema, una concezione generale del mondo, della vita, di ciò che è bene e ciò che è male. Ciò che va bene a questi giornalisti solitamente è ciò che non va per molti dei tifosi e per alcuni degli osservatori, nel caso siano graditi a loro, è un imperativo categorico assoluto. Non possono ammettere la possibilità di un pluralismo, non ammettono il dissenso. Il fatto è che formano parte di questo linguaggio, non possono discuterlo.

Che opinione hai dei collettivi antifascisti all'interno delle *hinchadas*, delle tifoserie?

Da un lato, mi risultano di una simpatia estrema perché permettono di veicolare una energia molto potente che sta all'interno delle tifoserie in direzioni, questo credo, più giuste rispetto alla pura definizione di opposizione tra club. Per me, ciò che unisce i tifosi è più quella condizione del tifoso, dei legami affettivi, che le opposizioni particolari che possono esserci tra due squadre. In secondo luogo, più analiticamente, credo che stiano segnalando un cambio, utilizzando una parola ormai fuori moda, scoraggiante. È come quando i tifosi si separano da questa mostruosa alienazione che generava in loro una relazione che definivano passionale. Credo che nell'introdurre questo tipo di elementi, c'è un certo scoraggiamento nel senso che i tifosi possono recidere questa "relazione passionale", le mettono un freno e dicono «*bueno*, ci sono altre cose cui prestare attenzione». Credo che, ancora una volta, il caso cileno sia uno dei più interessanti. Perché i successi dell'ultima parte del 2019 che hanno mostrato le *barras* in azione nelle strade legate alla protesta politica è un fatto assolutamente originale nell'America Latina. Qualcosa di simile può esserci stata nelle sommosse del dicembre 2001 in Argentina. Io, che ero nelle strade in quel momento, mi resi conto con sufficiente chiarezza che ciò che appariva nella lotta di strada contro la polizia era l'addestramento che i tifosi avevano fatto proprio negli stadi. Ma, a differenza del fenomeno cileno, lì non si manifestò l'identificazione partitica incollata a quella calcistica. Questo è... l'addestramento come tifoso c'era, ma non c'era l'appartenenza, come accaduto nel caso cileno di ottobre 2019².

Infatti, anche collettivi antifascisti del Perù citano il caso cileno come esempio del proprio comportamento nelle manifestazioni del 2020.

È molto probabile. In questo caso c'è una situazione favorevole che è ciò, mi ripeto, che ho visto nel 2001 nelle manifestazioni di strada in Argentina, che è l'accurata preparazione che hanno i tifosi di calcio negli scontri con la polizia. Sono i soggetti più addestrati nel mondo collettivo-sociale. Nessuno compete tanto e con tanta insistenza con la polizia, cosa che dà loro una certa situazione di vantaggio, per capirci. E c'è una cosa molto interessante: non c'è un'ultradestra legata al calcio in America Latina, a differenza di ciò che accade nell'Est europeo, dove in generale, sono gli ultras coloro che organizzano. I britannici scoprirono che, salvo una minuscola tifoseria del Millwall, in generale non c'era un legame con l'estrema destra. Il caso spagnolo, per esempio, registrava la presenza di entrambe le fazioni, come nel caso italiano. Potrebbero esserci tifoserie profondamente fasciste come quella della Lazio, o tifoserie profondamente comuniste precadute del Muro di Berlino, come quella del Livorno. Invece, nell'Est dell'Europa, l'organizzazione è fondamentalmente fascista e di estrema destra. Oltre, ovviamente, ai comportamenti razzisti che abbondano in America Latina, non c'è un peso della destra estrema nelle tifoserie. Ma non c'è, in generale, una ultradestra di massa in America Latina, e la cosa implica che non ce ne sia nemmeno nel *fútbol*.

2. Nell'ottobre 2019, in Cile si è assistito a una serie di manifestazioni di piazza innescate dalla disuguaglianza e dall'ingiustizia sociale. I tifosi di Colo-Colo, Universidad de Chile e Universidad Católica, le tre squadre principali del Paese e da sempre rivali, si sono uniti contro le azioni repressive della polizia.



LE VITE (CALCISTICHE) DEGLI ALTRI

La tendenza a sminuire gli ex residenti in Grecia che ormai eccellono altrove e l'invidia con cui viene filtrato ogni loro successo sono i tipici esempi di una mentalità che si sta diffondendo oltre il calcio.

di Thanos Sarris - To Koutì tis Pandòras (01/02/2021) - <https://bit.ly/3qLPfT3>

Traduzione di Enzo Navarra

È assolutamente comprensibile e succede spesso. Un allenatore può... toccare il fondo con una squadra e andare benissimo con un'altra. Ci sono molti fattori da cui dipende questo risultato, i quali sono difficili da comprendere da un osservatore esterno. Riguardano equilibri interni, adattamenti tattici, rapporti che si legano maggiormente all'aspetto umano, rispetto a quello calcistico. Lo stesso avviene spesso con un calciatore. Potrebbe non trovarsi bene nello spogliatoio, non intendersi con i compagni e non rientrare nei piani dell'allenatore. È possibile che venga influenzato da fattori esterni, che possa affrontare un problema di ambientamento, rimanere fuori forma dopo un infortunio o una difficoltà e non rialzarsi più. Sia psicologicamente che sportivamente.

Un caso del genere è Giorgos Giakoumakis, il quale ha fatto stropicciare gli occhi a tutti nei Paesi Bassi. L'attaccante della Nazionale greca non è riuscito a consacrarsi nell'AEK e la scorsa estate si è trasferito nel VVV-Venlo, squadra in cui sta segnando senza sosta. Giakoumakis è il capocannoniere dell'Eredivisie con 21 reti, con il secondo Berghuis a quota 11 [numeri del 1° febbraio, quando è stato pubblicato l'articolo,

N.d.T]. Ha realizzato due poker e a gennaio ha segnato per ben 11 volte, diventando il primo giocatore a riuscire qualcosa di simile in un mese dopo Marco van Basten nel lontano 1985, quando si fermò a 12.

Un caso del genere per gli allenatori è il portoghese Abel Ferreira, che non è stato esonerato ma ha lasciato il PAOK con l'etichetta del loser a fine ottobre per rilevare la guida del Palmeiras. Sabato scorso [il 30 gennaio, N.d.T] ha portato il *Verdão* alla conquista della Copa Libertadores, della massima competizione per club in America Latina. È diventato appena il secondo portoghese dopo Jorge Jesus e il terzo europeo a riuscire in tale impresa.

Questo non vuol dire che Ferreira fosse costretto a rimanere per sempre al PAOK, nemmeno il fatto che, avendo conquistato la Libertadores, lo rende a priori un allenatore di successo nella squadra di Salonicco o in qualsiasi altro club si troverà nel futuro. Evidentemente Ferreira non è mai entrato in sintonia con i bianconeri [del PAOK, N.d.T]. Rispettivamente, Giakoumakis o un qualsiasi Giakoumakis è

possibile che non abbia colto al balzo qualche opportunità avuta, non riuscendo a convincere i propri allenatori che potesse arrivare al punto di diventare il capocannoniere del campionato olandese. Sono cose che succedono nel calcio, indifferentemente dal fatto che in Grecia avvengono più spesso a causa dell'approccio totalmente anticalcistico e della mancanza di una progettualità che, nella maggior parte dei casi, rivela capri espiatori senza aver lasciato loro tempo e spazio per lavorare. Questa immagine problematica, tuttavia, viene rispecchiata dai – chiamiamoli anche così giusto per l'economia della discussione – tifosi di calcio.

Nei bar del 2021 e della quarantena, ossia i social media, abbiamo seguito un abituale tentativo di decomposizione dei protagonisti. Da una parte Giakoumakis gioca nel «debole campionato olandese» e «vabbè ma è facile segnare 21 reti là, tanto non ci sono le difese». Dall'altra Ferreira «ha trovato una squadra pronta e deve tutto alla fortuna»: questo era all'incirca il trend dei commenti sui due protagonisti dell'attualità legati al calcio greco. L'analisi dei motivi per cui sono dovuti andare via dalla Grecia per avere successo non è così in voga. Ed è, purtroppo, un segno evidente delle persone che seguono, discutono e interagiscono avendo come pretesto questo bel gioco.

Nel 1996, quando Nikos Machlas si era trasferito dall'OFI di Creta al Vitesse, le sue reti le vedevamo nei telegiornali. Quando, nella seconda stagione in terra olandese, è riuscito a conquistare la Scarpa d'Oro come miglior marcatore europeo, qualcosa di unico nella storia del calcio ellenico, l'argomento è stato affrontato in maniera totalmente diversa. A quei tempi, ovviamente, non c'era tutta questa aria in rete e i mali del campionato greco non avevano ancora eroso irrimediabilmente i suoi "consumatori". Quanto è paradossale, sinceramente, che uno di questi consumatori parli con sufficienza del calcio olandese?

Ormai le vite degli altri vengono affrontate con invidia e occhi miopi. I «nostri» ex, anche se sono molto lontano, anche se non giocano in una squadra rivale, portano sicuramente qualche rimorso dentro di loro per non essere riusciti a fare qualcosa di buono «da noi». I social media danno voce a chi deve sfogarsi con tanto odio. E tutto questo fa partire un circolo vizioso di discussioni inutili, le quali rispecchiano un punto di vista distorto del calcio. Non tutta, naturalmente, ma una fetta importante di società all'interno degli stadi.

Anche se può sembrare un discorso legato esclusivamente alla nostra cultura calcistica, in realtà è qualcosa di più complesso. Parliamo di tutti quei fattori che avvelenano non solo il bel gioco, ma anche tutta la società in generale...

L'ESAGERAZIONE DEL 7-1



Le premesse e le conseguenze politiche della più grande umiliazione della Seleção.

di Fernando Martinho - Corner, #12 (2/1/2021) - <https://leiacorner.com.br/o-exagero-do-7-a-1/>

Traduzione di Alessandro Bai

Nel dicembre 2011, Barcellona e Santos si affrontarono nella finale del Mondiale per Club FIFA. I campioni della Libertadores potevano contare tra le loro fila un 19enne Neymar e il 22enne Paulo Henrique Ganso. Per il Barça, quella partita rappresentava l'occasione per bissare il trionfo ottenuto due anni prima, quando a fatica i Blaugrana sconfissero ai supplementari l'Estudiantes di Alejandro Sabella.

Il risultato di quel match, tra la squadra che vantava i due giocatori più promettenti del calcio brasiliano - Neymar e Ganso, appunto - e un club affermato a livello mondiale, impreziosito dal giocatore più forte del globo, mostrò in modo spietato la distanza tra queste due realtà: 4-0.

Paulo Vinícius Coelho disse all'epoca, nei programmi ai quali partecipava, che nessuno poteva discutere la superiorità del Barcellona sul Santos, ma che allo stesso tempo quell'esito distorceva questa differenza.

Un anno prima, tuttavia, l'Internacional, campione della Libertadores, non raggiunse nemmeno la finale del Mondiale per Club. Dopo la sconfitta con i congolese del Mazembe, in semifinale, avrebbe dovuto essersi acceso un campanello d'allarme, ma fu tutto ridotto a una sorta di incidente di percorso.

Allo stesso modo, anche il 4-0 rifilato dal Barça al Santos non servì a destare alcuna preoccupazione. La sensazione era la stessa, che ritornava puntualmente a ogni sconfitta contro le squadre europee. In questo caso, il tecnico Muricy Ramalho fu un codardo a schierare tre difensori, mentre Neymar si tirò indietro. C'era sempre una scusa buona.

Poi arrivò il 2012, anno della presunta redenzione del calcio brasiliano. I più conservatori si sentirono sollevati dalla vittoria per 1-0 del Corinthians sul Chelsea, che vinse la Champions League di quell'anno pur non essendo neanche lontanamente il migliore tra le quattro semifinaliste.

Tutto ciò non servì però a ridimensionare la gloria e i meriti del fortissimo Corinthians di Tite. Il *resultadismo*, metodo di frequente applicazione nella cultura brasiliana, fu evidente. Non si vuole dire che il risultato non importi: ovviamente importa, e molte volte è l'unica cosa che conta. Ma in questo caso, il resultatismo presuppone la lettura di una superiorità propria a partire dal risultato stesso, tralasciando il modo in cui questo è stato ottenuto.

Tornando indietro di alcuni anni, nel Mondiale per club del 2006, lo stesso Internacional de Porto Alegre sconfitto quattro anni dopo dal Mazembe, piazzò uno dei maggiori exploit del calcio mondiale battendo il Barcellona di Ronaldinho, il miglior giocatore al mondo di quell'anno.

La stagione precedente, il São Paulo riuscì a battere il Liverpool che a propria volta, qualche mese prima, aveva sconfitto il Milan in quella finale epica giocata a Istanbul. Il miracolo, che permise ai Reds di pareggiare un match che stavano perdendo 3-0, questa volta riuscì alla squadra paulista, che conquistò il suo terzo titolo mondiale.

In entrambi i casi gli allenatori delle squadre brasiliane, Paulo Autuori e Abel Braga, adottarono una strategia simile, in sostanza facendo ciò che potevano per affrontare un avversario superiore. La spiegazione della superiorità era

economica, e questo vantaggio finanziario ha continuato ad aumentare, creando così una discrepanza nel paragone tra le qualità delle rose migliori d'Europa e del Sud America. Fino al 2000, quando il Boca Juniors divenne campione mondiale superando il Real Madrid di Figo, il giocatore più forte al mondo dell'epoca, non c'era differenza tra le più grandi del Vecchio Continente e quelle sudamericane. La Legge Bosman, resa possibile grazie al Mercato comune europeo che si stava formando, e la moneta unica adottata in questo nuovo blocco economico furono i fattori che, anni dopo, finirono per riflettersi sul rettangolo verde, diventando evidenti in occasione del Mondiale per Club organizzato dalla FIFA dal 2005, in sostituzione della Coppa Intercontinentale.

La possibilità economica e burocratica di mettere sotto contratto giocatori di diverse nazionalità diede modo a una cerchia di club europei di prevalere sui propri rivali continentali e sugli avversari dell'altro lato dell'Oceano Atlantico.

Iniziarono a sorgere superpotenze come Bayern, Manchester United, Milan, Inter, Barcellona e Real Madrid che, come mai prima, concentrando i migliori giocatori al mondo, nel rispetto della nuova legislazione in vigore che non conteggiava i giocatori nati in altri paesi dello stesso continente come stranieri. A questo si somma il fatto che molti atleti sudamericani possiedono passaporti europei per via delle proprie discendenze familiari o per la permanenza in un paese nel quale hanno esercitato la propria professione. Questi club, destinati a diventare sempre più grandi e forti, formavano una vera e propria Torre di Babele. Nel 2010, l'Inter salì sul tetto d'Europa senza contare nemmeno un italiano tra i titolari e soltanto tre includendo anche le riserve. Uno di loro era Mario Balotelli.

Il Barcellona del 2011 rappresentò un caso a parte, poiché il lavoro di Pep Guardiola fu molto efficace nel creare una rosa con giocatori cresciuti in casa, alcuni dei quali lasciarono il club da molto giovani prima di rientrare alla base, come Gerard Piqué e Cesc Fabregas. Persino la stella più grande, Lionel Messi, fu cresciuto dalla squadra catalana, pur essendo argentino.

A partire dall'inizio del nuovo millennio la maggior parte dei campioni d'Europa, per ragioni economiche e logiche di mercato, cominciò a puntare su rose multinazionali. Fondata nel 1992, la Premier League cominciava in questi anni a mostrare un grande potenziale economico grazie alle entrate garantite dal mercato asiatico, e il Manchester United fu pioniere su questo fronte, seguito poi a ruota dal Real Madrid, come spiegato da Ferran Soriano nel libro *"La palla non entra per caso"*.

Questo mercato riscaldato diventò attraente per i migliori calciatori provenienti da ogni angolo del mondo, soprattutto dal Brasile e dall'Argentina. I contratti milionari, uniti alla qualità di vita europea, erano troppo seduttori - il dislivello degli anni successivi era una conseguenza inevitabile. Pep Guardiola rimase al Barcellona fino al maggio del 2012, sei mesi dopo aver inflitto al Santos quel sonoro 4-0. L'allora miglior tecnico del mondo lasciava orfani i *Blaugrana* e, dopo un anno sabbatico, decise di accasarsi al Bayern Monaco, che



era reduce dalle vittorie in Champions League, Bundesliga e Coppa di Germania. Guardiola arrivò in un club vincente per natura, con una rosa di livello e un calcio esuberante - spettava al nuovo allenatore perfezionare la squadra lasciata in eredità da Jupp Heynckes, ma l'asticella era alta.

Fu nel 2013 che un altro incidente si verificò nuovamente al Mondiale per Club. Il rappresentante del Sud America, l'Atlético Mineiro, fu sconfitto dal Raja Casablanca e non arrivò a confrontarsi in finale col Bayern di Guardiola. Il *"Galo"* non poteva più contare su Bernard, un personaggio centrale nello sviluppo di questo testo. Il giovane centrocampista offensivo era stato venduto allo Shakhtar Donetsk subito dopo la conquista della Libertadores.

Il lavoro di Guardiola al Bayern da un lato e il modo in cui Bernard veniva considerato dall'opinione pubblica brasiliana spiegano in gran parte ciò che si leggerà in seguito. L'altro aspetto, invece, ha a che fare con la Confederations Cup. Bernard era in procinto di compiere 21 anni quando si trasferì allo Shakhtar, in un 2013 magico per quel giovane promettente. Le sue prestazioni all'Atlético Mineiro gli valsero una convocazione per la *Seleção*, che quell'anno era chiamata a disputare la Confederations Cup proprio in Brasile, un anno prima della Coppa del Mondo che sarebbe stata giocata in casa.

Dopo essersi aggiudicata le principali competizioni giocate tra il 2008 e il 2012 - tra queste non consideriamo la Confederations Cup 2009, semplicemente perché non si tratta di un torneo di primaria importanza - la Spagna arrivava in Brasile come logica favorita, considerati il Mondiale e i due Europei vinti in quattro anni. Tuttavia, come già detto, la competizione era ben lungi dal rappresentare una priorità per le grandi nazionali europee.

Durante la fase a gironi, giocata a ritmo di allenamento, la Spagna rifilò una goleada storica a Tahiti in un Maracanã totalmente rinnovato, inaugurato proprio poco prima della Confederations Cup. Il risultato rispecchiava la forza dei "campioni di tutto". Le "Furie Rosse" di quei tempi contavano ben nove giocatori provenienti da quel Barcellona che umiliò il Santos nel 2011: Valdés, Piqué, Alba, Busquets, Xavi, Iniesta, Fàbregas, Pedro e David Villa.

In quel tardo pomeriggio invernale, a Rio de Janeiro ci fu la più grande manifestazione popolare dell'epoca, che rimase scolpita nella storia della politica nazionale. I bersagli della protesta erano Dilma Rousseff, Sérgio Cabral e Eduardo Paes, e la PEC36 - che prevedeva uno snellimento delle leggi sul lavoro, oltre a degli aumenti delle tariffe dei trasporti pubblici - era la ragione che spinse i partiti di sinistra a mobilitarsi in modo massivo nella città che avrebbe ospitato la finale di quel torneo e della Coppa del Mondo dell'anno successivo.

Il Brasile superò agevolmente la fase a gruppi e in semifinale affrontò il suo avversario più duro, campione dell'ultima edizione della Copa America: l'Uruguay. In particolare, fu un episodio a richiamare l'attenzione: l'inno nazionale che la torcida e i giocatori proseguirono a cantare a cappella, vista l'esecuzione di una versione abbreviata scelta in occasione dell'evento. Il nuovo *Mineirão*, ricolmo e tinto di verde-oro, urlava in modo impetuoso in una dimostrazione esacerbata di nazionalismo che conteneva simbolismi pericolosi. Era solo l'inizio di un sentimento che sarebbe cresciuto.

La partita, durissima, finì con la vittoria brasiliana sull'Uruguay per 2-1, nello stadio appena inaugurato nel quale, un mese dopo, l'Atlético Mineiro di Bernard sarebbe stato incoronato campione continentale. Sembrava essere uno stadio destinato a vivere glorie indimenticabili.

Il trionfo sull'Uruguay riempì di orgoglio un Paese che attraversava un momento di fortissima speculazione immobiliare, un'inflazione crescente che toglieva capacità di spesa alle classi più basse, tutto frutto di una politica poggiata sul potere di acquisto dei livelli più sfavoriti, con prestiti che spuntavano da tutte le parti, in una specie di miracolo economico alla brasiliana, promosso dal Partito dei Lavoratori. Era l'inizio della fine di un modello che offrì alla classe media opportunità mai viste, e le domande di questa stessa classe media non sarebbero mai più state le stesse.

Se nel Mineirão l'inno a cappella attirò l'attenzione, nella finale contro la Spagna, campione mondiale tre anni prima e reduce dalla doppietta europea, l'eco fu ancora più grande. La manifestazione nazionalista fu visibile nei giocatori e nei tifosi una volta che, di nuovo, il cerimoniale della FIFA abbreviò l'esecuzione della prima parte dell'inno. I calciatori abbracciati e la *torcida*, in coro, terminarono la parte mancante con gli occhi lucidi. In precedenza, durante l'inno spagnolo, qualche fischio e giocatori in silenzio - non si trattava di mancanza di nazionalismo, semplicemente l'inno spagnolo non ha un testo.

Peraltro, il nazionalismo spagnolo merita un capitolo a parte: una foto successiva alla conquista dell'Europeo mostrava tutti i giocatori del Barcellona e di quella nazionale in posa dietro il

trofeo appena vinto, mentre Juanfran, giocatore dell'Atletico Madrid, camminava dando le spalle. Normale che i calciatori di uno stesso club festeggino insieme dopo una vittoria, tuttavia, Xavi era avvolto nella bandiera - non separatista - della Catalogna. Oltre a lui, Fabregas, Piqué, Busquets, Jordi Alba e Vitor Valdés erano catalani, mentre Iniesta e Pedro sono oriundi di Castilla-La Mancha e delle Isole Canarie. L'integrità nazionale spagnola è sempre messa in discussione dai nazionalismi, indipendentismi e separatismi delle varie regioni del territorio iberico, mentre in Brasile, a dispetto di qualche movimento pseudo-separatista nel Rio Grande do Sul e delle dimensioni continentali del Paese, il sentimento di unità è molto più forte e questo viene rappresentato in forma singolare proprio attraverso la maglia gialla della *Seleção*.

Simbolo nazionale, sinonimo di un orgoglio che scarseggia in altri ambiti, la maglia del Brasile sarebbe stata protagonista politica a partire da quel momento. Quel gioco contro la Spagna segnò un prima e un dopo nella storia del Paese. La sensazione di aver conquistato il titolo di campione del mondo battendo una squadra che aveva vinto tutto fino a quel punto, non solo condannò i ragazzi di Luiz Felipe Scolari al peggior umiliazione della storia del calcio brasiliano, ma determinò anche la direzione politica della nazione.

Quel Barcellona e quella Spagna che vinsero e convinsero il mondo con un calcio rivoluzionario, erano già diventati obsoleti, senza che nessuno se ne accorgesse. Il ritmo di allenamento al quale andarono le "Furie Rosse" in quella Confederations Cup, dimostrava in modo nitido che non c'era più futuro per il *tiki-taka* nella forma che avevamo conosciuto tra il 2008 e il 2012.

Con questi stessi giocatori, e senza Messi infortunato, il Barcellona era stato distrutto dal Bayern di Jupp Heynckes in semifinale di Champions League, con il risultato complessivo di 7-0. Tutto questo accadde due mesi prima della scampagnata del Brasile sulla Spagna al Maracanã. Sia nell'incrocio tra i tedeschi e Barça, che nella finale di Confederations Cup, scesero in campo Piqué, Alba, Busquets, Xavi, Iniesta e Pedro.

Il risultatismo in questione è sintomo di una cultura. L'idea che battere i campioni in carica trasformi il vincitore del duello in campione - come accade nella boxe - poggia su un assunto riduzionista pericoloso. Indubbiamente nessuno entra in campo per perdere, ma il contesto va preso in considerazione e, soprattutto, la comprensione della posta in palio. Normalmente, le due fazioni competono per lo stesso obiettivo, ma è molto comune che ci sia una differenza di ambizione, e l'esempio lampante è dato dall'eterno dibattito sull'importanza data dagli europei alla Coppa Intercontinentale.

Un altro esempio, era la Confederations Cup. Includendo tutti i campioni continentali, il torneo simulava alcuni aspetti di un mondiale, senza però replicarne l'importanza. Ma il Brasile era il Paese che prendeva più sul serio la competizione - l'unico paragone possibile è quello con il Mundialito disputato in Uruguay tra il 30 dicembre 1980 e il 10 gennaio 1981, nel quale gli uruguayi ebbero la chance quasi unica di sentirsi di nuovo campioni del mondo, a 30 anni di distanza.

Il Brasile prendeva tanto sul serio la Confederations Cup che, nel 2001, dopo il rendimento deludente di una *Seleção* privata di tutti i suoi migliori giocatori, il tecnico dell'epoca, Emerson Leão, fu esonerato, come se il test event della FIFA avesse anche una grande valenza sportiva.

2005, 2009 e 2013. Il Brasile conquistò le tre Confederations Cup per poi deludere nei Mondiali seguenti, con alte aspettative accompagnate da poco calcio. Ovviamente, le attese erano misurate in base alle prestazioni e alle vittorie ottenute l'anno prima, in un torneo nel quale gli avversari entravano in campo con ambizioni di gran lunga minori a quelle brasiliane. Così, quando arrivava la Coppa del Mondo, la prospettiva cambiava, e l'asticella si faceva molto più alta.

Arrivò quindi il 2014 e la squadra di Luiz Felipe Scolari toccò con mano il nazionalismo sugli spalti. Quel profilo di tifoso, già visto durante la Confederations Cup negli stadi appena realizzati, era strettamente legato al cambiamento sociale che il Brasile aveva attraversato nei 10 anni precedenti. Un'ascensione economica di una parte considerevole della popolazione, basata soprattutto sul consumo, in procinto di vivere però l'ultimo anno di questa illusione. Era anche anno di elezioni e la maglia *amarela* uscì dalle tribune per conquistare anche le strade.

A differenza del 2013, quando le manifestazioni ebbero un nucleo chiaramente partitista e popolare che guadagnò il sostegno della classe media, a partire dal 2014 il colore delle magliette della *Seleção* cominciò a invadere le passeggiate in riva al mare a Rio de Janeiro e l'Avenida Paulista a São Paulo, specialmente di domenica, caratterizzando i momenti di svago familiare e non le minacce di sciopero di operai e lavoratori, come accaduto nel 2013.

Le urla costanti "non ci sarà la Coppa" e le folle viste nel 2013 persero forza con l'arrivo del 2014 e furono facilmente represses dalle forze di polizia militare. Le leadership politiche di sinistra fecero saltare il governo, portando il Paese più a sinistra di quanto già fosse, nonostante le sue agende chiaramente neoliberiste, con il fomento al consumo e al benessere sociale. Banche, appaltatori e grandi imprese lucrarono come mai nel periodo del Partito dei lavoratori (PT). Il terreno era preparato a un discorso patriottico: bastava che l'allora imminente crisi economica facesse sentire i suoi effetti toccando il portafoglio della classe media per far sì che il Brasile vedesse anche l'altra faccia della medaglia.

L'altra crisi, quella calcistica, sarebbe esplosa nella semifinale, con l'emblematico 7-1. Tutti si ricordano della partita e del "è diventata una passeggiata" di Galvão Bueno. Una batosta senza precedenti nella storia della *Seleção*. Una squadra squilibrata molto più psicologicamente che a livello tattico o tecnico. E l'inno nazionale ha a che fare con tutto questo.

Neymar era stato fatto fuori dalla dura entrata di Camilo Zúñiga nei quarti di finale contro la Colombia, dove l'avversario colpì col ginocchio una vertebra della regione lombare del miglior giocatore brasiliano. Era un brutto colpo, ma a giudicare dalla reazione dei brasiliani e soprattutto della commissione tecnica della CBF, il disastro era molto più legato al nazionalismo che all'assenza di Neymar, o alla qualità degli altri giocatori.

Quando il Brasile fu eliminato dal Mondiale tedesco del 2006 per mano della Francia, divenne opinione comune il fatto che l'allenatore dell'epoca, Carlos Alberto Parreira, avrebbe dovuto chiedere al volante Gilberto Silva di restare incollato a Zidane, autore di una delle sue migliori prestazioni individuali. La verità è che se ci fossero stati due centrocampisti appiccicati a lui Zidane li avrebbe umiliati entrambi.



Nel 2010, dopo l'errore di Julio Cesar in occasione dell'autogol di Felipe Melo, che oltre a deviare il pallone nella propria rete fu espulso, i colpevoli furono trovati facilmente. Tuttavia, a pagare fu il tecnico Dunga: aveva perso, quindi non ci sapeva fare. Eppure, nel 2009 sembrava essere l'uomo giusto, dato che nonostante un atteggiamento antipatico il lavoro era positivo, non solo per i risultati, ma soprattutto per la capacità di mettere insieme una squadra competitiva senza le stelle di un tempo, e con i pochi craque a disposizione, come Kakà, sulla via del declino fisico.

Nel 2014, il giornalista André Rizek chiese a Felipão di essere coraggioso e di non optare per una strategia difensiva nonostante l'assenza di Neymar. Scolari decise così che Bernard, quel giovane giocatore campione della Libertadores con l'Atlético Mineiro nel 2013, sarebbe stato il prescelto per prendere il posto del numero 10. Molto bene.

Thiago Silva, sorpreso a piangere durante la serie di rigori avvenuta contro il Cile nello stesso Mineirão, era l'altro grande assente brasiliano in quel match contro la Germania. Il pianto del difensore non era altro che un sintomo del nazionalismo in questione. Era un sentimento che straripava, difficile da controllare per i giocatori.

L'*ufanismo* (espressione che indica la tendenza brasiliana a considerarsi superiori in virtù delle vaste dimensioni del Paese e della sua ricchezza a livello naturale, N.d.T.) impedì al popolo e alla commissione tecnica di vedere che Dante, difensore del Bayern Monaco, era inadatto a giocare al fianco di David Luiz. José Mourinho aveva già mandato un segnale, scegliendo di non schierare David Luiz nella difesa del Chelsea nella stagione precedente al Mondiale 2014. Quando Mourinho decideva di farlo giocare, il calciatore veniva schierato a centrocampo.

La sconfitta per 7-1 ha molto meno a che vedere col calcio di quanto si immagini. Il risultato fu tanto umiliante da lasciare tutti disorientati, innescando la ricerca di una spiegazione tattica e un'ammirazione verso lo splendido lavoro fatto dalla Germania, ingiustificata però se si prendono in considerazione i risultati tedeschi precedenti e successivi a quella Coppa del Mondo disputata in Brasile.

Il 7-1 è molto più collegato alla cultura brasiliana e questo si riflette sul calcio giocato e sul modo di vedere il mondo. Schierare Bernard al posto di Neymar è risultato di ingenuità o di prepotenza, dato che queste due cose possono confondersi tra loro. La prepotenza posta con sé una visione ingenua del mondo, ed è un qualcosa che nacque dal Mondiale del 2002, quello che regalò alla *Seleção* la quinta stella. È un'arroganza che deriva dall'orgoglio nazionale provato nell'essere l'unico Paese ad aver vinto cinque volte la Coppa del Mondo. Nel 2002, Italia e Germania erano a quattro titoli mondiali – queste due squadre, furono vice-campioni in occasione delle ultime due vittorie brasiliane, un fatto che alimentava in modo ancor più forte quella sensazione che nessuno sarebbe mai stato capace di superare "*o País do Futebol*" ("il Paese del calcio", N.d.T.).

Tornando alla partita: erano in campo per la Germania Neuer, Lahm, Boateng, Schweinsteiger, Toni Kroos e Thomas Müller,

tutti giocatori del Bayern a quel tempo, la stessa squadra che passeggiò sul Barcellona di Piqué, Busquets, Xavi, Iniesta e compagnia. Il Brasile non aveva poi così tante ragioni per sentirsi forte, a maggior ragione dopo che la Spagna, battuta dalla *Seleção* nel 2013, era stata umiliata con un 5-1 dall'Olanda nella fase a gruppi, che le "Furie Rosse" non avrebbero poi nemmeno superato.

Il lavoro del Bayern Monaco, quello sì, mostrava una grande continuità ed era servito a costruire una base di giocatori tedeschi poi diventati la spina dorsale della nazionale tedesca. Tuttavia, guardando una ad una alle prestazioni della Germania nel Mondiale 2014, è chiaro che il risultato ottenuto con il Brasile fu un'anomalia e incompatibile con il calcio offerto fino a quel momento.

Al debutto, contro un Portogallo mal assortito e privo del suo miglior giocatore, Cristiano Ronaldo, il 4-0 finale diede a posteriori l'impressione che, considerando anche il 7-1, la Germania avesse giocato un torneo perfetto. Ma non è così, e per capirlo basta guardare la seconda partita.

A Fortaleza, la Germania ebbe grandi difficoltà contro il Ghana: dopo aver segnato l'1-0 con un ginocchio-testa di Mario Götze, gli avversari ribaltarono la partita e quasi rischiarono di vincere, se non fosse stato per l'opportunità di Miroslav Klose, cruciale per evitare una sconfitta. Indubbiamente, quella africana era una squadra molto competitiva che, tuttavia, non riuscì neanche a qualificarsi per gli ottavi di finale.

Nella terza partita del girone, una vittoria semplice avrebbe garantito la qualificazione, ma dall'altra parte c'erano gli Stati Uniti, allenati da Jürgen Klinsmann, storico goleador tedesco e ex-tecnico della nazionale proprio nel Mondiale 2006. La Germania incontrò nuovamente grandi difficoltà e riuscì a vincere 1-0 grazie all'implacabile Thomas Müller. Dopo il primo e unico gol, la gara si raffreddò in virtù del risultato che garantiva a entrambe le squadre il pass per gli ottavi, richiamando un episodio della Coppa del Mondo del 1982, quando sempre dopo l'1-0 il match tra tedeschi e austriaci si trasformò in una partitella tra amici, con quel parziale sufficiente a spedire le due nazionali alla fase successiva.

La fase iniziale disputata dalla Germania fu tutt'altro che impeccabile: nessuno li considerava come grandi candidati al titolo fino a quel punto, tolto quel tradizionale favoritismo attribuito a una qualsiasi nazionale che abbia già vinto almeno un Mondiale. Negli ottavi, l'Algeria non sembrava essere un grande ostacolo per la cavalcata tedesca, ma lo fu eccome: la Germania ebbe bisogno dei supplementari per sbloccare il risultato a Porto Alegre. Con un gollonzo di Schürrle in seguito a un cross arrivò l'1-0 della *Mannschaft*, mentre Mesut Özil raddoppiò nel secondo tempo supplementare. Gli algerini riuscirono addirittura ad accorciare le distanze, ma nonostante un po' di sofferenza la Germania centrò la qualificazione.

Arrivarono poi i quarti di finali, nella tipica giornata calda di pieno inverno carioca. La Francia era una squadra in costruzione, un progetto che sarebbe sfociato nel secondo posto all'Europeo 2016 e nella vittoria del Mondiale 2018. La

partita fu dura, il gioco bloccato e particolarmente lento a causa degli oltre 31 gradi registrati al *Maracanã* quel pomeriggio. Con una prestazione solida, grazie anche al gol precoce di Matt Hummels nato da una punizione di Toni Kroos, la Germania raggiunse la semifinale nella quale avrebbe incontrato il Brasile, cinque volte campione del mondo e padrone di casa della competizione.

Dopo aver sconfitto la Colombia in un match molto combattuto, l'euforia nazionalista s'impossessò quasi di tutti. La semifinale si trasformò così in un duello tra adulti e bambini. L'emozione dei giocatori durante l'esecuzione dell'inno nazionale, di nuovo cantato a cappella, e la maglietta di Neymar esibita da David Luiz e Júlio César, misero però in evidenza quanto questi simboli nazionalisti contino poco o niente quando a dover parlare è il campo. Quell'episodio è la dimostrazione di quella massima che afferma che se cantare l'inno nazionale con entusiasmo portasse qualche risultato, allora il Messico avrebbe almeno 10 Coppe del Mondo.

In verità, si trattò solo di un'enorme dimostrazione di squilibrio per una fase così avanzata di una competizione nella quale la concentrazione fa così tanta differenza. In questo aspetto, i tedeschi dimostrarono di saper rimanere focalizzati sull'obiettivo anche a risultato già acquisito. Con il tabellino che segnava 5-0, non tirarono indietro il piede ma non tentarono neanche di umiliare l'ubriacone già caduto a terra. Il risultato finale, 7-1, mostrò una superiorità emozionale maiuscola, e solo guardandolo fu possibile rendersi conto del risultatismo che distorse tutto ciò che ci fu prima e dopo quella partita.

Non ci fu in questo caso né il calcio totale olandese né un tiki-taka innovatore. In campo c'era un blocco importante del Bayern, già allenato da Guardiola, che mostrava un certo tipo di calcio. Neuer, Lahm, Boateng, Schweinsteiger, Toni Kroos e Thomas Müller, tutti protagonisti del 7-1, promuovevano infatti lo stesso stile di gioco del proprio club, che sembrava quasi meccanico, senza margine di errore tattico e con una dimostrazione tecnica e fisica impeccabile. Vale però la pena ricordare che questo stesso Bayern di Guardiola non era riuscito a superare il Real Madrid in Champions League due mesi prima. C'erano già altri modi di vincere nel calcio.

In finale, una partita preparata nei dettagli da entrambe le parti, se non fosse stato per gli errori di Gonzalo Higuaín, Rodrigo Palacio e Martín Demichelis il titolo del 2014 sarebbe finito in altre mani, a riprova del fatto che non c'era nulla di straordinario nella nazionale tedesca. Tuttavia, si impose da lì una narrativa basata in modo equivoco sul 7-1: una partita al quale ridurre un'intera competizione, sicuramente non giocata male, ma ben distante da quel progetto sportivo perfetto che fu descritto dopo la conquista del Mondiale.

A confronto, il percorso della Francia a Russia 2018 fu molto più stabile e incisivo, ma senza una vittoria tanto roboante in molti finirono per descrivere una nazionale quasi poco brillante. Tuttavia, il calcio giocato dai francesi fu napoleonico, non c'era modo di batterli. La Germania, invece, deve molto a Higuaín, ma non solo. La mancata finalizzazione di Palacio dopo un cross di Marcos Rojo mise a nudo i buchi di una difesa

non impenetrabile. Alla fine, però, l'errore di Demichelis lasciò Mario Götze totalmente libero di segnare il gol del trionfo, già nei supplementari. L'Argentina diede prova di forza tattica e, soprattutto, psicologica in quella Coppa del Mondo, ma la "straordinaria" Germania ebbe ancora bisogno dell'extra-time per vincere.

Ciò che rimase, togliendo tutte le esagerazioni dell'opinione pubblica, fu una Germania forte, con giocatori capaci di rimanere sufficientemente freddi per disputare 90 o 120 minuti di livello in una competizione di breve durata. Gente come Philipp Lahm, Bastian Schweinsteiger, Toni Kroos e Mesut Özil controllava il gioco: tutto passava da loro, un centrocampio indubbiamente di altissimo livello. Per non parlare di Thomas Müller, calciatore polivalente, senza una posizione definita, un attaccante che marca e un incursore capace di segnare come un numero 9. Di quella squadra facevano parte però anche Höwedes e Mustafi, giocatori mediocri in mezzo ad altri fortissimi.

Tutto però fu ridotto al 7-1 e l'autostima del Brasile ne uscì profondamente ferita. Il calcio, da sempre simbolo di orgoglio nella cultura brasiliana, andò oltre il rettangolo verde e fuori dagli stadi. La maglia verde-oro della *Seleção* cominciò a far parte di una serie di manifestazioni a partire da quel momento. Infuriati per la sconfitta nelle elezioni di fine 2014, che concesse a Dilma Rousseff e il suo pessimo governo un altro mandato, l'opposizione e i suoi elettori iniziarono a promuovere sfilate con furgoni, megafoni, pupazzi gonfiabili, e l'immane maglia del Brasile.



Il governo di Dilma è raffigurato dagli stessi indici economici: inflazione e inadempienza allarmanti e un mercato impaurito dalla fine delle linee di credito. Il pessimismo si instaurò e il 2015 divenne il palco per le manifestazioni “soprapartitiche” che paragonavano il governo PT a una dittatura socialista e disseminavano la fantasia di un comunismo imminente. Da Lula fino a Dilma, i governi ebbero gravi difetti, ma non assomigliarono mai a una dittatura e non ebbero nulla di socialista. Al contrario, c’era molta economia di mercato e delle libertà che nessuna dittatura avrebbe mai tollerato.

Come simbolo di un nazionalismo residuo dai tempi del regime militare, la maglia verde-oro è stata usata per manifestare l’opposizione a questo presunto socialismo finanziato da allucinazioni che, a propria volta, erano un lascito dei tempi della Guerra Fredda.

Cuba, la Corea del Nord e il Bhutan - unici Paesi con un regime comunista - riescono a malapena ad autofinanziarsi, figuriamoci ad appoggiare un altro governo. Il Venezuela, con la sua economia precaria e caotica, è diventato una minaccia paragonabile all’Unione Sovietica all’auge delle tensioni politiche tra capitalismo e socialismo. L’immaginario popolare ha abbracciato queste allucinazioni non soltanto per via della delusione data dalla *Seleção* sul campo, ma a causa delle spese riservate agli stadi di calcio in un Paese che presenta una carenza di ospedali e scuole. Il sentimento ingenuo di chi tifa è lo stesso di chi vota. L’impeachment (di Dilma Rousseff, N.d.T.) è avvenuto in questo contesto, per niente ragionevole e molto “ufanista”. Sono affiorati dei valori conservatori alla fine di un socialismo che intendeva instaurare un’educazione sessuale che, secondo queste forze pseudo intellettuali di destra, era mirata a trasformare tutti i bambini in omosessuali. Falsità molto simili a quelle degli Anni 60 e 70, nei quali si affermava che i comunisti mangiavano i bambini.

Il risultato è l’unica cosa che importa, in questo risultatismo culturale. Non contava se il governo PT fosse stato veramente neoliberale, contava gridare l’inno durante il congresso nazionale dopo l’impeachment, una sorta di rivincita morale dal 7-1, e pulirsi la coscienza al Maracanã dopo la medaglia d’oro ottenuta alle Olimpiadi con gol decisivo di Neymar nella serie di rigori proprio contro la Germania, ma con Michel Temer come presidente della repubblica.

Niente di meglio che il calcio per spiegare come funzionava la corruzione. Gli sperperi avvenuti con gli stadi della Coppa del Mondo 2014 sono stati talmente evidenti che l’immaginario popolare si è sentito derubato. Dopo l’impeachment, mancava poco alle elezioni del 2018: il candidato che avrebbe vestito la maglia verde-oro della *Seleção*, dando voce a quel patriottismo che si era visto sulle tribune, promettendo un Paese simile a quello campione del mondo nel 1970, in tempi di regime militare e di caccia al fantasma del comunismo, avrebbe ottenuto l’adesione immediata di una grande parte di popolazione. È esattamente ciò che è successo. La maglietta *amarela* ha vinto, il Brasile no.

Si ringraziano l’autore Fernando Martinho e la rivista Corner per la cortesia e la disponibilità.

«Con un piede in finale»

1981, la storica sfida tra Liverpool e Bayern Monaco



Kicker (09/02/1981) , Match (18/04/1981)

Traduzione di Roberto Brambilla e Gianfilippo Riontino

In collaborazione con l'Ing. Riontino, archivista privato di materiale calcistico cartaceo da più di 40 anni, abbiamo **aperto per la prima volta uno dei più grandi archivi calcistici del mondo** e - assieme a Andrea Bosio (corresponsabile dell'Archivio) - abbiamo realizzato questo articolo con un obiettivo molto speciale: ricostruire storie di calcio dimenticate attraverso l'utilizzo sterminato di fonti originali provenienti da tutto il mondo.

La stagione 1980-81 risulta essere una sorta di spartiacque per il calcio inglese. In una fredda sera di ottobre ha termine l'epopea del Nottingham Forest di Brian Clough. I Campioni d'Europa in carica infatti, abbinati al CSKA Sofia al primo turno, dopo una non meritata sconfitta in terra di Bulgaria per 1-0, vengono sorpresi al 34' del primo tempo da una ripartenza bulgara che mette Kerimov nella condizione di battere Shilton. La partita si congela su questo risultato nonostante i tentativi dei ragazzi di Cloughie di recuperare. Significativo come siano ancora una volta i bulgari del CSKA. Sofia ad interrompere un ciclo importante di vittorie, esattamente come era successo nell'ottobre del 1973 con l'Ajax tre volte campione d'Europa.

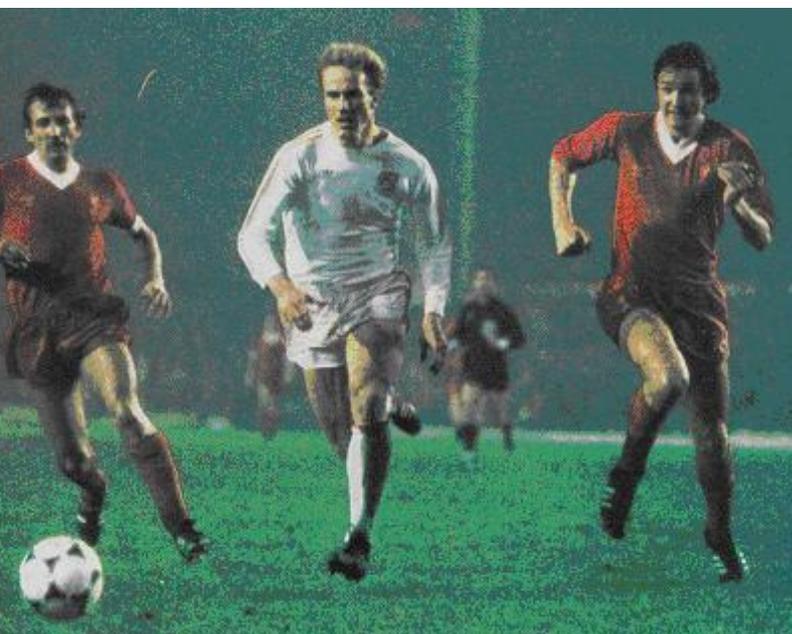
Il Liverpool, vincitore di quattro dei precedenti cinque campionati inglesi, vive una stagione contraddittoria in patria, dove Aston Villa e Ipswich Town si affrontano in un testa a testa che vedrà prevalere gli uomini capitanati da Dennis Mortimer. Il Bayern di Monaco invece, nonostante la presenza di un accreditato Amburgo, si avvia a rivincere la Bundesliga.

Il cammino delle due squadre verso le semifinali è imponente. I Reds distruggono l'Oulun Pallouseura Campioni di Finlandia con un punteggio di 11-2 complessivo. Nel secondo turno impartiscono una durissima lezione all'Aberdeen di un giovane Alex Ferguson (per un totale di 5-0), mentre nei quarti di finale vendicano i conterranei del Forest eliminando il CSKA. Sofia con un punteggio complessivo di 6-1.

Il Bayern dal canto suo elimina dapprima i greci dell'Olympiakos (score complessivo 7-2), a seguire l'Ajax, in una sfida dal sapore nostalgico liquidato con un complessivo 6-3 e nei quarti di finale il Banik Ostrava (6-2 complessivo).

Quando l'8 aprile 1981 le due squadre si affrontano per la semifinale di andata del massimo trofeo continentale, le aspettative di tutta Europa sono ai massimi livelli, sia in termini di spettacolo che di gol.

A seguire vi riportiamo i commenti dalle fonti originali (tedesche ed inglesi) che raccontano questa grande partita e le impressioni delle due contendenti.



«Con un piede in finale»

I bavaresi non si sono fatti sopraffare dal Liverpool

di Heinz Wiskow - Kicker, 9/2/1981

Traduzione di Roberto Brambilla

I bavaresi sono stati accolti da una sonora bordata di fischi nel famigerato Anfield, dove nessuna squadra tedesca ha mai segnato un gol. Il Liverpool schiera il 19enne gallese Rush, al suo debutto europeo al posto dell'infortunato Johnson. Negli inglesi è assente anche Fourness, a causa di un infortunio, sostituito da Case. Il tecnico dei bavaresi Pal Csernai nella riunione preparata aveva consigliato apertamente ai suoi giocatori un atteggiamento offensivo. «Non abbiamo una difesa con cui ci si può solo barricare dietro, dunque giochiamocela».

Poi Csernai ha dovuto tuttavia osservare come il Liverpool abbia imbrigliato il Bayern. Subito, dopo quattro minuti, Dalglish aveva avuto una buona occasione da gol dopo un errore di Kraus, che ha giocato in maniera nervosa. Junghans aveva respinto splendidamente il tiro da 20 metri della stella dei Reds. Per i campioni di Germania è stato tremendamente difficile entrare in partita. Gli inglesi giocavano sì a zona, ma attaccavano i giocatori tedeschi con due o tre uomini.

Più passava il tempo, meglio i bavaresi si adattavano alla tattica degli avversari. Prima che creassero la prima occasione da gol, con Rummenigge fermato da Hansen all'ultimo secondo, i tedeschi hanno dovuto ringraziare il portiere di riserva Junghans del fatto di non essere 1-0 dopo 23 minuti. Dalglish, sempre lui, ha tirato da 16 metri e Junghans ha parato in maniera fantastica.

Dopo sono stati i bavaresi a fare pressione e al 37' Niedermayer ha colpito la traversa con un tiro potente. Perfino i 52mila tifosi l'hanno applaudito. Un minuto dopo Rummenigge avrebbe potuto realizzare la rete dell'1-0, ma ha indirizzato la palla così male che Clemence ha potuto parare. Il Rummenigge dell'ultimo anno non avrebbe sciupato questa possibilità.

I bavaresi si sono dimostrati con crescente durata del gioco come una squadra tecnicamente superiore, che ha messo in campo anche più variazioni del suo gioco. Tuttavia il Liverpool ha continuato a essere pericoloso con i suoi cross alti, senza i quali potevano impensierire i tedeschi fino all'intervallo. Nel secondo tempo gli inglesi hanno sostituito l'acciaccato McDermott (infortunio alla mano) con il 33enne Heighway e hanno giocato per la prima volta con tre attaccanti. Heighway tra quattro settimane si trasferirà, dopo 10 anni al Liverpool, nel campionato statunitense, a Minnesota. Con lui in campo i Reds hanno alzato ancor di più la pressione, mettendosi di buona lena. Così Case ha fatto un brutto fallo su Breitner e per lungo tempo è sembrato se il capitano dovesse abbandonare il campo. Janzon che si era scaldato si è però risediato in panchina. Paul ha stretto i denti ed è andato avanti.

Nonostante una rinnovata pressione si è visto che il Liverpool non è più la squadra degli anni passati. La partita stereotipata e senza sorprese ha reso enormemente più leggero il lavoro difensivo del Bayern. Tuttavia il Liverpool ha creato diverse occasioni, perché i campioni di Germania si sono fatti schiacciare troppo in difesa ed è successo quello che Pal Csernai nella riunione preparata aveva proibito. La ragione



Offside Book Club

Il Club di Offside dedicato ai libri di calcio

Il primo circolo di letteratura sportiva che si ritrova online ogni mese per chiacchierare e scoprire assieme nuovi libri di calcio, in compagnia di autori e ospiti illustri.

Scopri come funziona su:
www.offside.community

Cafè Rimet

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

Redazione

Roberto Brambilla
Andrea Meccia
Andrea Passannante
Matteo Albanese
Gezim Qadraku

Alessandro Mastroluca
Enzo Navarra
Alex Čizmić
Alessandro Bai

Si ringraziano per la collaborazione l'Ing. Riontino

Come trovarci:

REDAZIONE: CAFERIMET@OFFSIDEFESTITALIA.COM

PUBBLICITA': COMMERCIALE@CAFERIMET.IT

SOCIAL: INFO@CAFERIMET.IT

SITO: WWW.CAFERIMET.IT



[CAFE' RIMET](#)



[@OFFSIDEFESTITALIA](#)



[OFFSIDE FEST ITALIA](#)

Ringraziamo

Palleggi, palleggi in un pomeriggio d'estate. Pietro Galeotti • Francesco Fiumi • Gianluca Pesiri • Raffaele Micalizzi • Maurizio Lupo • Davide Matteoli • Claudio Cognetti • Manuel Fortini • Stefano Capelli • Francesco Canari • Salvatore Bono • Vittorio Arturi • Giancarlo Fasano • Federico Navarra • Salvatore Passaretta • Francesco Ciliberti • Francesco Beltrami • Pasquale Notargiacomo • Roberto Gotta • Luca Ferrato • Alessio Lemmo • Fabio Ceschi • Federico Greco • Luigi Di Maso • Piero Taglialatela • Gianvittorio Randaccio • Marina Marcello • Andrea Pelliccia • *Il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco.* Federico Falasca • Alberto Facchinetti • Giovanni Vincenti • Paola N • Claudio Scamoni • Francesco de Lisio • Fabio Terenzi • Luca Rinaldi • Fabio Operto • *"Un calciatore produce un'emozione identica a quella di un artista e nessuno si stupisce che Picasso sia miliardario!"*. Andrea Parmiani • Leonardo Spatafora • Marco Garghentino • Alessandro Bassi • Arianna Cammarota • Susanna Barbieri • Luca Quadrio •

A Stefania e Alessia, la mia vita. Nicola Negri • Ad Ersin: Grazie per sostenere continuamente la mia passione per il calcio e per la buona lettura. Giovanni Cesaroni • Giuseppe Tellone • "Il calcio è il miglior modo per conoscere il mondo e la storia. Non smettere mai di raccontare la tua grandezza". Stefano Corona • Sono attratto dalla capacità di bellezza del calcio. Se ben giocato, il gioco è una danza con una palla. Angelo Antonio Larosa • Fabiano Moscatelli • Alessandro Ruello • Il calcio è l'arte di comprimere la storia universale in 90 minuti. Grazie per aver reso possibile il sogno di leggere questa rivista. Vincenzo Occulto • Luca Gandolfi • Nicolò Rondinelli • Emanuele Bellingeri • Diego D'Avanzo • Carlo Martinelli • Gianni Galleri • Michele Abrescia • Davide Ravan • "Io volevo lo scudetto per la mia terra. Ce l'abbiamo fatta, noi banditi e pastori". Sonia Marongiu • Bertone Biscaretti • Simone Petrangeli • Los de afuera son de palo. Simone Di Dio • Ilario Gradassi • Mattia Baronio • Michele Lunardon • Antonio Bertasso • Cristiano Gatti • Fabio Ornano • Eugenio Trippa • Sarei più contento se un mio giocatore mi venisse a ringraziare perché l'ho reso migliore con le mie idee, piuttosto che vincere i titoli. Le coppe finiscono in vetrina e in cantina, il giorno dopo passa tutto. Gli insegnamenti rimangono. Massimo Basso •

• Francesco Nasato • Luca Bove • Franco Lettera • Michele Donà • *Se amo il calcio e lo seguo intensamente è merito delle partite Viste insieme e dei tuoi racconti: ti voglio bene papà.* Corrado Schiavon • Stefano Donati • Riccardo Rivis • *A Brian Clough, mia ispirazione, l'uomo che ha creduto nei miracoli. E li ha realizzati.* Andrea Borzacchini • Yuri Manzoni • Diego Cognigni • Simone Pierotti • Fiore Di Feo • Federico Tanci • Alessandro Doranti • Mario Gallitognotta • Francesco Impronta • *Viva lo Sport, non solo un Gioco.* Andrea Pongetti • Francesco Affinito • Aldo Peverelli • Francesco Andreose • Massimiliano Sartor • Stefano Pedrocchi • Gennaro Garzella • Alessandro Pavia • Daniele Brena • Gabriele Lombardo • Thomas Marches • Francesco Mascaro • Gianvito D'Attoma • Micael Caviglia • Valerio Guido Altieri • Tommaso Rocchi • Simone Odino • Marco Di Salvo • Andrea Brizzolari • Lorenzo Capelli • Luca Albini • Francesco Rabiti • Amedeo D'Andria • Matteo Arenga • Andrea Cesati • *Il calcio è come la vita.* Davide Grossi • *Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio.* Antonio Bertasso

Cafè *Rimet*

I MIGLIORI ARTICOLI DI CALCIO DAL MONDO

FEBBRAIO 2021 | NUMERO 05

